

Capitolo primo

Mai visto niente del genere. Due dischetti di vetro cerchiati di metallo davanti agli occhi. È cieco? Capirei se fosse cieco, se volesse nascondere occhi che non vedono. Ma non è cieco. I dischetti sono scuri, dall'esterno sembrano opachi, però lui ci vede attraverso. Mi spiega che sono un'invenzione nuova. – Proteggono gli occhi dal riverbero del sole, – dice. – Sarebbero utili qui nel deserto. Ti evitano di strizzare gli occhi in continuazione. E di avere mal di testa. Guardi -. Si sfiora gli angoli degli occhi. – Niente rughe -. E si rimette gli occhiali. È vero. Ha la pelle di un uomo piú giovane. – Da noi li portano tutti.

Siamo seduti nella stanza migliore della locanda, davanti a un fiasco e a una ciotola di nocchie. Non parliamo del motivo per cui è venuto. È qui a causa dello stato di emergenza e tanto basta. Invece parliamo di caccia. Mi racconta dell'ultima battuta a cui ha partecipato: migliaia di cervi, di cinghiali, di orsi abbattuti. Talmente tanti che hanno dovuto lasciare lí a marcire una montagna di carcasse («un peccato»). Io gli racconto degli stormi di oche e di anatre che calano sul lago tutti gli anni nel periodo della migrazione e dei modi in cui li catturano gli indigeni. Propongo di portarlo a pesca una notte su una barca indigena. – È un'esperienza da non perdere, – gli dico, – i pescatori portano le torce e suonano i tamburi sull'acqua per spingere i pesci nelle reti che hanno gettato -. Annuisce. Mi racconta di un altro posto in cui è stato, sulla

frontiera, dove mangiano certi serpenti come fossero una prelibatezza, e di un'enorme antilope che ha abbattuto.

Si muove a tentoni tra l'arredo che non conosce ma non si toglie gli occhiali scuri. Va a letto presto. Alloggia qui nella locanda perché è il posto migliore in città. Ho spiegato bene al personale che si tratta di un personaggio importante: - Il colonnello Joll è della Terza Divisione, - ho detto. - E la Terza Divisione oggi è la sezione più importante della Guardia civile -. O almeno questo è quanto dicono le voci che ci arrivano con molto ritardo dalla capitale. Il padrone della locanda annuisce, le cameriere chinano la testa. - Dobbiamo fargli una buona impressione.

Porto la mia stuoia fuori, sui bastioni, dove la brezza notturna allevia un po' il gran caldo. Al chiaro di luna intravedo le sagome di altri che dormono sui tetti piatti della città. In piazza, sotto gli alberi di noce, alcuni ancora parlano, mi giunge il mormorio della conversazione. Nell'oscurità balugina il fornello di una pipa, come una lucciola, svanisce, si riaccende. L'estate volge lentamente al termine. I frutteti gemono sotto il peso dei frutti maturi. L'ultima volta che sono stato nella capitale ero ancora ragazzo.

Mi sveglio prima dell'alba e passo in punta di piedi vicino ai soldati che si muovono e sospirano nel sonno; sognano le madri e le fidanzate. Scendo giù per le scale. Dal cielo mille stelle ci guardano. Siamo davvero sul tetto del mondo. Svegliarsi all'aperto, di notte, è abbacinate.

Sul cancello, la sentinella dorme profondamente, seduta a gambe incrociate, abbracciata al moschetto. La guardiola del facchino è chiusa, fuori c'è il suo carrello. Passo oltre.

- Non abbiamo alloggi speciali per i detenuti, - gli spiego. - Non c'è molta criminalità qui e in genere la pena consiste in una multa o in un po' di lavoro forzato. Questa baracca è solo un magazzino collegato al gra-

naio, come vede -. Dentro puzza di chiuso e di sporco. Non ci sono finestre. I due prigionieri stanno a terra, legati. Il tanfo viene da loro, è di urina vecchia. Chiamo la guardia. - Falli lavare, subito per favore.

Scorto il mio ospite nel granaio, che è fresco e buio. - Speriamo di fare tremila staia quest'anno dalle terre demaniali. Seminiamo una volta sola. Ma è stata una buona annata questa per noi -. Parliamo dei ratti e di come contenerne il numero. Quando rientriamo nella baracca c'è odore di cenere bagnata e i prigionieri sono pronti, inginocchiati in un angolo. Un vecchio e un ragazzo. - Li hanno presi qualche giorno fa, - dico. - C'è stata una razzia a una ventina di miglia da qui. È insolito, in genere si tengono alla larga dal forte. Questi due sono stati catturati dopo. Sostengono di non avere niente a che fare con la scorreria. Non so, forse dicono la verità. Se ci vuole parlare naturalmente posso aiutarla con la lingua.

Il ragazzo ha la faccia tumida e piena di lividi, non riesce ad aprire un occhio per quanto è gonfio. Mi accovaccio vicino a lui e gli do un buffetto su una guancia. - Stammi a sentire, ragazzo mio, - dico nel dialetto della frontiera, - ti vogliamo parlare.

Non reagisce.

- Fa finta, - dice la guardia, - in realtà capisce.

- Chi l'ha picchiato?

- Non sono stato io, - dice la guardia, - era già ridotto così quando è arrivato.

- Chi ti ha picchiato? - gli chiedo.

Non mi ascolta. Guarda fisso oltre la mia spalla, non la guardia, ma il colonnello Joll che le sta accanto.

Mi rivolgo a Joll. - Non deve aver mai visto niente del genere -. Accenno agli occhiali. - Dico gli occhiali. Penserà che sia cieco -. Ma Joll non risponde al mio sorriso. Davanti ai prigionieri evidentemente bisogna mantenere un certo contegno.

Mi accovaccio davanti al vecchio. - Padre, stammi a sentire. Vi abbiamo portati qui perché vi abbiamo presi dopo che è stato rubato il nostro bestiame. Una

brutta storia. Sai che puoi essere punito per questo?

Si inumidisce le labbra con la lingua. È terreo, sfinito.

– Padre, lo vedi questo signore? È venuto qui dalla capitale. Sta visitando tutti i forti sulla frontiera. Il suo compito è scoprire la verità. Lui scopre la verità. Se non parli con me dovrai parlare con lui, capisci?

– Eccellenza, – dice. La voce è gracchiante, si schiaccia la gola. – Eccellenza, noi non ne sappiamo niente del furto. I soldati ci hanno presi e legati senza motivo. Senza motivo. Eravamo per strada, stavamo andando dal medico. Questo è il figlio di mia sorella. Ha una piaga che non si rimargina. Non siamo ladri. Fa' vedere la piaga ai signori.

A fatica, con una mano e coi denti, il ragazzo comincia a srotolare le pezze che gli fasciano l'avambraccio. Gli ultimi giri, incrostati di sangue secco e di pus, sono incollati alla carne, ma lui solleva il bordo per mostrarmi il margine rosso vivo della ferita.

– Vede, – dice il vecchio, – non c'è niente da fare, non si rimargina. Lo stavo portando dal medico, quando i soldati ci hanno fermato. Tutto qui.

Vado via col mio ospite. Riattraversiamo la piazza. Tre donne ci oltrepassano, di ritorno dalla chiusa del canale con i catini del bucato sulla testa. Ci guardano incuriosite, col collo teso e rigido. Il sole picchia forte.

– Sono i primi prigionieri dopo tanto tempo, – dico. – È una coincidenza. Normalmente non avremmo avuto barbari da mostrarle. Il cosiddetto banditismo dopotutto non è così grave. Rubano qualche pecora o portano via da un convoglio qualche bestia da soma. A volte per rappresaglia siamo noi a fare un'incursione. Per lo più sono gruppi di poveretti che vivono lungo il fiume con le loro piccole greggi. Vivono così. Il vecchio dice che erano venuti a cercare un medico. Forse è vero. Nessuno avrebbe portato un vecchio e un ragazzo malato in una scorreria.

Mi rendo conto che li sto difendendo.

– Naturalmente non si può esserne certi. Ma anche

se mentono, che spera di tirare fuori da due poveretti come quelli?

Cerco di vincere l'irritazione che mi creano i suoi impenetrabili silenzi e la ridicola aria di mistero di quegli schermi scuri che nascondono occhi sani. Cammina con le mani giunte davanti, come una donna.

– Comunque, – dice, – devo interrogarli. Stasera, se è possibile. Porterò con me il mio assistente. E poi avrò bisogno di qualcuno che mi aiuti con la lingua. La guardia, per esempio. La parla?

– Riusciamo tutti a farci capire. Preferisce che io non ci sia?

– Si annoierebbe. Dobbiamo seguire una serie di procedure.

Le urla che la gente, in seguito, sosterrà di aver sentito provenire dal granaio, io non le sento. Mentre sbri-go le mie cose, quella sera, sono perfettamente, continuamente conscio di ciò che forse sta succedendo. Ho perfino l'orecchio teso per cogliere il suono del dolore umano. Ma il granaio è un edificio massiccio con pesanti porte e piccole finestre; sta dietro il mattatoio e il mulino, nel quartiere meridionale. E poi quello che prima era un avamposto e dopo un forte sulla frontiera è diventato un centro agricolo, una cittadina di tremila anime, in cui il rumore della vita, il rumore di tutta quella gente in una calda sera d'estate, non si ferma perché da qualche parte qualcuno grida. (A un certo punto comincio a perorare la mia causa).

Quando rivedo il colonnello Joll, appena ha un momento libero, porto la conversazione sulla tortura. – E se il suo prigioniero dice la verità, – chiedo, – e tuttavia gli succede di non essere creduto? Non è una condizione terribile? Pensi un po', essere pronti a cedere, cedere e non avere più niente da cedere. Essere ridotti allo stremo ed essere forzati a cedere ancora! Che responsabilità per l'inquisitore! Come fa a sapere se un uomo le ha detto la verità?

– C'è un tono particolare, – dice Joll. – Un tono par-

ticolare nella voce dell'uomo che dice la verità. L'allenamento e l'esperienza ci insegnano a riconoscere quel tono.

- Il tono della verità! Riesce a riconoscerlo nella normale conversazione? Riesce a capire se dico la verità?

È il momento di maggiore intimità che abbiamo avuto finora, lo scaccia con un lieve gesto della mano.

- No, lei adesso mi fraintende. Mi riferisco a una situazione particolare. A una situazione in cui cerco la verità e in cui devo esercitare una certa pressione per scoprirla. In principio mi dicono solo bugie, capisce... succede sempre così: prima bugie, poi pressione, poi ancora bugie, ancora pressione, quindi il crollo, ancora pressione e alla fine la verità. È così che si arriva alla verità.

Il dolore è verità; tutto il resto è soggetto al dubbio. È questo che ricavo dalla mia conversazione col colonnello Joll. Con le sue unghie appuntite, i fazzoletti color malva e i piedi magri nelle scarpe di morbida pelle, continuo a immaginarmelo nella capitale, dove è chiaramente impaziente di tornare, nei ridotti dei teatri durante gli intervalli, mentre parla a bassa voce con gli amici.

(E d'altro canto chi sono io per asserire la mia distanza da lui? Bevo con lui, mangio con lui, lo porto a spasso, gli offro tutta l'assistenza richiesta dalla lettera di incarico e anche di più. L'Impero non impone ai suoi servitori di amarsi, ma solo di fare il loro dovere).

Il rapporto che ricevo da lui, nella mia veste di magistrato, è breve.

Durante il corso dell'interrogatorio sono emerse contraddizioni evidenti nella testimonianza del prigioniero. Messo di fronte a quelle contraddizioni il prigioniero si è infuriato e ha aggredito il funzionario che lo interrogava. È seguita una colluttazione durante la quale il prigioniero è andato a sbattere violentemente contro il muro. Ogni sforzo per fargli riprendere conoscenza è stato vano.

Per scrupolo di completezza, come richiesto dalla

lettera della legge, convoco la guardia e le chiedo di fare una dichiarazione. Parla e io trascrivo le sue parole. «Il prigioniero, perso il controllo, ha attaccato l'ufficiale. Sono stato chiamato in soccorso, ma quando sono arrivato la lotta era già finita. Il prigioniero era privo di sensi e perdeva sangue dal naso». Gli indico dove apporre la croce e lui prende con deferenza la penna che gli porgo.

- Te l'ha suggerito l'ufficiale cosa dire? - gli chiedo pacatamente.

- Sí, signore, - mi risponde.

- Il prigioniero aveva le mani legate?

- Sí, signore. Anzi no, signore.

Lo congedo e compilo l'autorizzazione per la sepoltura.

Ma prima di andare a dormire prendo una lanterna, attraverso la piazza e raggiungo il granaio passando per le strade laterali. Davanti alla porta della baracca c'è una guardia nuova, un altro giovane contadino, che dorme, avvolto in una coperta. Quando mi avvicino un grillo smette di cantare. Il rumore del catenaccio non sveglia la guardia. Entro nella baracca tenendo alta la lanterna. Mi rendo conto che sto violando quella che è diventata terra sacra, o profana, ammesso che ci sia una differenza tra le due cose, riserva dei misteri di Stato.

Il ragazzo giace su un pagliericcio in un angolo, è vivo e tutto intero. Sembra che dorma, ma la tensione della sua posizione lo tradisce. Ha le mani legate davanti. Nell'altro angolo c'è un lungo fagotto bianco.

Sveglio la guardia. - Chi ti ha detto di lasciare lí il corpo? Chi l'ha cucito?

Sente la rabbia nella mia voce. - È stato l'uomo venuto con l'altra Eccellenza, signore. Era qui quando sono montato di guardia. Ha detto al ragazzo, l'ho sentito io: «Dormi col nonno, tienilo caldo». Ha lasciato intendere di voler cucire anche il ragazzo dentro a quel sudario, lo stesso sudario, ma poi non l'ha fatto.

Mentre il ragazzo continua a dormire tutto rigido, con gli occhi serrati, portiamo fuori il cadavere. Nel

cortile, con la guardia che regge la lanterna, trovo la cucitura con la punta del coltello. Apro il sudario e lo tiro giù scoprendo la testa del vecchio.

La barba grigia è incrostata di sangue. Le labbra sono spaccate e lacere, i denti rotti. Un occhio è rovesciato all'indietro e l'altra orbita è tutta un grumo di sangue. - Chiudilo, - dico. La guardia raccoglie la stoffa per chiuderlo. Si riapre. - Dicono che ha sbattuto la testa contro il muro. Che ne pensi? - Mi guarda diffidente. - Prendi un po' di corda e richiudilo stretto.

Illumino il ragazzo con la lanterna. Non si è mosso, ma quando mi chino e gli tocco una guancia sussulta e comincia a tremare. Lunghi fremiti gli scuotono il corpo. - Stammi a sentire, ragazzo, - gli dico, - non ti farò alcun male -. Si gira sulla schiena e si copre la faccia con le mani legate. Sono gonfie e violacee. Cerco di allentare i nodi. Con questo ragazzo ogni mio gesto è sempre goffo. - Ascolta, devi dire la verità al colonnello. È solo questo che vuole da te: la verità. Se si convince che gli dici la verità non ti farà del male, ma tu devi dirgli tutto quello che sai. Devi rispondere sinceramente a ogni domanda che ti fa. Se senti dolore non ti scoraggiare -. Alla fine lavorando sul nodo sono riuscito ad allentare la corda. - Strofinati le mani finché il sangue non riprende a circolare -. Sfrego le sue mani tra le mie. Lui piega le dita dolorosamente. Non posso pretendere di essere qualcosa più di una madre che cerca di consolare il figlio tra un accesso e l'altro di rabbia del padre. Non mi sfugge il fatto che l'inquisitore può avere due maschere, parlare con due voci diverse, una dura e l'altra suadente.

- Ha mangiato qualcosa stasera? - chiedo alla guardia.

- Non lo so.

- Ti hanno dato qualcosa? - chiedo al ragazzo. Lui scuote la testa. In petto il cuore mi sembra sempre più pesante. Non avrei mai voluto essere trascinato in tutto questo. Non so dove andrà a finire. Mi rivolgo alla guardia. - Adesso vado via, ma ci sono tre cose che de-

vi fare. Primo: quando le mani di questo ragazzo andranno un po' meglio dovrai legarle di nuovo, ma non troppo strette, perché non si gonfino. Secondo: devi lasciare il cadavere dov'è, nel cortile. Non riportarlo dentro. Domattina presto lo manderò a prendere per la sepoltura e tu lo consegnerai agli incaricati. Se ti fanno domande di' che sono stato io a ordinarlo. Terzo: adesso devi chiudere a chiave la baracca e venire con me. In cucina troverò qualcosa da mangiare per il ragazzo, tu glielo porterai. Vieni.

Non volevo impegnarmi in questa cosa. Sono un magistrato, un funzionario responsabile al servizio dell'Impero; faccio il mio lavoro in questo pigro territorio di frontiera e aspetto di andare in pensione. Incasso tasse e decime, amministro le terre demaniali, mi assicuro che la guarnigione riceva rifornimenti e controllo i giovani funzionari, che sono poi gli unici funzionari che abbiamo qui, tengo d'occhio il commercio e presiedo il tribunale due volte a settimana. Per il resto guardo l'alba e il tramonto, mangio e dormo, e mi accontento. Quando morirò spero di meritare tre righe in corpo minore sulla gazzetta dell'Impero. Non ho chiesto altro che una vita tranquilla in tempi tranquilli.

Ma l'anno scorso dalla capitale sono cominciate ad arrivare voci di tumulti tra i barbari. Viaggiatori attaccati e depredati su strade prima ritenute sicure. Razzie di bestiame sempre più numerose e più audaci. Ufficiali del censimento scomparsi e ritrovati in fosse poco profonde. Colpi d'arma da fuoco sparati contro un governatore provinciale durante un giro di ispezione. Scontri con la polizia di frontiera. Girava la voce che i barbari si stessero armando. L'Impero doveva prendere le dovute misure perché certamente ci sarebbe stata la guerra.

Di tutti questi tumulti io non ho visto niente. Personalmente mi sono reso conto che, a ogni generazione, a un certo punto si diffonde una specie di isteria sui barbari. Non c'è donna che viva nei territori di frontiera che non abbia sognato la nera mano di un barba-

ro che l'afferrava per una caviglia spuntando da sotto il letto. Non c'è uomo che non sia stato colto dal terrore al pensiero di un'incursione di barbari nella sua casa: piatti rotti, tende in fiamme, figlie violentate. Questi sogni sono il risultato di una vita troppo tranquilla. Fatemi vedere un esercito di barbari e ci crederò.

La preoccupazione nella capitale era che le tribù barbare del nord e dell'ovest potessero riunirsi. Ufficiali dello stato maggiore sono stati inviati a controllare le frontiere. Alcune guarnigioni sono state rinforzate. Ai mercanti che le avevano richieste sono state date scorte armate. E per la prima volta sulla frontiera sono stati visti gli ufficiali della Terza Divisione della Guardia civile, i difensori dello Stato, specializzati nei più oscuri moti di sedizione, devoti servitori della verità, dottori dell'interrogatorio. Dunque sembra che stiano per finire i miei anni tranquilli, in cui potevo dormire con l'anima in pace, sapendo che con una botta da una parte e una spinta dall'altra il mondo avrebbe continuato dritto per la sua strada. Se solo mi fossi limitato a consegnare quei due prigionieri al colonnello: - Ecco qua, colonnello! È lei lo specialista, veda cosa può cavare da questi due! - Se fossi andato via per una battuta di caccia, come del resto era in programma, o magari per un'escursione lungo il fiume e poi, al ritorno, mi fossi limitato ad apporre il mio sigillo al suo rapporto senza neppure leggerlo o scorrendolo appena e comunque senza preoccuparmi di indagare sul significato della parola *investigazione*, su che cosa ci fosse sotto, come un'anima in pena sotto un sasso tombale - se avessi fatto la cosa giusta, allora forse adesso mi potrei dedicare tranquillamente alla caccia grossa e a quella col falcone, abbandonarmi alla mia placida concupiscenza in attesa che provocazioni e agitazioni lungo la frontiera finiscano. E invece, ohimè, non me ne sono andato: per un po' ho teso l'orecchio ai rumori che venivano dalla baracca vicino al granaio, quella dove tengono gli attrezzi, poi, di notte, ho preso la lanterna e sono andato a vedere coi miei occhi.

Da un capo all'altro dell'orizzonte la terra è bianca di neve. Cade da un cielo in cui la fonte di luce è diffusa e onnipresente, come se il sole si fosse dissolto nella nebbia, trasformato in un'aura. In sogno varco il cancello della caserma, oltrepasso l'asta senza bandiera. Mi si apre davanti la piazza, che ai limiti si fonde col cielo luminoso. Muri, alberi, case, come contratti, hanno perso solidità, si sono asserragliati all'estremità del mondo.

Mentre scivolo attraverso la piazza figure scure si staccano da quel biancore, sono bambini che giocano. Costruiscono un castello di neve in cima al quale hanno piantato una bandierina rossa. Stivali, guanti, sciarpine e cappucci li difendono dal freddo. Portano manciate di neve, una dopo l'altra, e così intonacano le pareti del loro castello, lo completano. Dalle loro bocche il respiro esce in nuvolette bianche. Hanno quasi finito i bastioni intorno al castello. Cerco di afferrare lo strano, fluttuante borbottio delle loro voci, ma non capisco una parola.

Mi rendo conto di essere una massa pesante, scura, e non mi meraviglio che man mano che mi avvicino i bambini se la squagliano da una parte e dall'altra. Tutti tranne una. Più grande degli altri, forse non è nemmeno una bambina. Sta seduta nella neve, incappucciata, e lavora alla porta del castello, mi volge le spalle. A gambe aperte scava, liscia, modella. Sto dietro di lei e guardo. Non si gira. Cerco di immaginarne il viso tra i lembi del cappuccio a punta, ma non mi riesce.

Il ragazzo giace supino, nudo, addormentato, ha il respiro corto e affannoso. La pelle è lucida di sudore. Per la prima volta non ha il braccio fasciato e vedo la brutta piaga aperta e infiammata. Avvicino la lanterna. Il ventre e i testicoli sono punteggiati di croste, lividi e tagli, alcuni segnati da rivoletti di sangue.

- Che gli hanno fatto? - sussurro alla guardia, lo stesso ragazzo della notte scorsa.

- Un coltello, - bisbiglia a sua volta. - Un coltellino

piccolo così -. Divarica pollice e indice. Impugnando il suo coltellino d'aria, con gesto deciso, lo ficca nel corpo del ragazzo addormentato e poi lo rigira delicatamente, come una chiave, prima a sinistra, poi a destra. Quindi lo ritira, abbassa la mano e resta lí, in attesa.

Mi chino sul ragazzo, gli illumino il viso e lo scuoto. Apre gli occhi stancamente e li richiude. Sospira, il respiro affannoso si fa piú lento. - Ascoltami, - gli dico, - era un brutto sogno. Ora svegliati -. Apre gli occhi, sbatte le palpebre infastidito dalla luce, mi mette a fuoco.

La guardia gli offre un pentolino d'acqua. - Può stare seduto? - chiedo. La guardia scuote il capo e tira su il ragazzo, lo aiuta a bere.

- Stammi a sentire, - gli ripeto. - Dicono che hai confessato. Che hai ammesso di aver rubato pecore e cavalli insieme al vecchio e ad altri uomini della tua tribú. Hai detto che gli uomini della tua tribú si stanno armando e che in primavera, tutti insieme, muoverete guerra all'Impero. È vero quello che hai detto? Ti rendi conto di che cosa significa la tua confessione? Te ne rendi conto? - M'interrompo, il ragazzo reagisce alla mia veemenza con lo sguardo vacuo, come di uno che sia esausto dopo una lunga corsa. - Significa che i soldati attaccheranno la tua gente. Ci saranno dei morti. Morirà la tua gente, forse anche i tuoi genitori, le tue sorelle, i tuoi fratelli. Davvero vuoi questo? - Non reagisce. Lo scuoto per le spalle, lo schiaffeggio. Non batte ciglio, è come schiaffeggiare un cadavere. - Deve stare malissimo, - bisbiglia la guardia, - soffre molto. È ridotto male -. Il ragazzo richiude gli occhi.

Chiamo l'unico medico che abbiamo qui. Un vecchio che si guadagna la vita cavando denti e preparando afrodisiaci con farina d'ossa e sangue di lucertola. Mette una poltiglia di argilla sulla piaga e spalma un unguento su quell'infinità di tagli. Promette che nel giro di una settimana il ragazzo sarà in grado di camminare. Raccomanda cibo nutriente e scappa

via. Non chiede in che modo il ragazzo si sia fatto tutte quelle ferite.

Ma il colonnello è impaziente. Vuole fare un'incurSIONE lampo tra i nomadi e prendere altri prigionieri. Il ragazzo dovrà fargli da guida. Mi chiede di dargli trenta dei quaranta uomini della guarnigione e di fornirgli i cavalli.

Cerco di dissuaderlo. - Senza offesa, colonnello, - dico, - lei non è un soldato di mestiere, non ha mai fatto una campagna in queste lande inospitali. Vuole portarsi come unica guida un ragazzino a cui incute tanta paura che dirà qualsiasi cosa gli passi per la testa pur di compiacerla e che comunque non è in grado di viaggiare. E non può contare sull'aiuto dei soldati, sono solo contadini di leva, molti non si sono mai allontanati piú di poche miglia da qui. I barbari che inseguono finteranno nell'aria i vostri movimenti e si dilegueranno nel deserto quando ancora sarete a un giorno di marcia da loro. Vivono qui da sempre, conoscono la terra. Noi due siamo stranieri, lei ancora piú di me. In tutta sincerità le consiglio di non partire.

Mi sta a sentire, anzi (mi pare) mi dà addirittura corda. Sono sicuro che, dopo, questa conversazione verrà trascritta, col commento «non affidabile». Dopo avermi ascoltato per un po' liquida le mie obiezioni: - Mi è stato assegnato un compito, magistrato. Solo io posso giudicare quando il mio lavoro sarà concluso -. È va avanti con i suoi preparativi.

Viaggia nella sua carrozza nera a due ruote, con la brandina e lo scrittoio pieghevole legati sul tetto. Gli do i cavalli, i carri, il foraggio e le provviste per tre settimane. Lo accompagna un giovane sottotenente della guarnigione, al quale mi rivolgo in privato. - Non ti fidare della guida. È un ragazzo debole e terrorizzato. Occhio al tempo e alla strada, alle sue caratteristiche. Il tuo primo dovere è riportare a casa sano e salvo il nostro ospite -. Annuisce.

Mi rivolgo di nuovo a Joll per avere un'idea delle sue intenzioni.

- Sí, - dice, - naturalmente non voglio impegnarmi a seguire un piano prestabilito ma, in linea di massima, cercheremo di individuare l'accampamento dei suoi cari nomadi e poi ci regoleremo secondo le circostanze.

- Chiedevo, - continuo, - solo perché se vi doveste perdere sarebbe compito nostro venirvi a cercare e riportarvi alla civiltà -. In silenzio assaporiamo, dai nostri diversi punti di vista, l'ironia della definizione.

- Sí, certo, - dice, - ma è improbabile. Per fortuna possiamo contare sulle ottime mappe della regione che lei stesso ci ha fornito.

- Sono mappe basate su dicerie, colonnello. Le ho messe insieme grazie ai racconti fatti dai viaggiatori negli ultimi dieci o venti anni. Io stesso non sono mai arrivato dove lei pensa di andare. Volevo solo metterla in guardia.

Da quando è qui, fin dal secondo giorno, la sua presenza mi disturba al punto che nei suoi confronti non riesco a tenere altro che un comportamento corretto e niente piú. Immagino che, come tutti i carnefici itineranti, sia abituato a essere evitato. (O boia e torturatori sono ancora considerati personaggi impuri solo nelle province?) Lo guardo e mi chiedo come si dev'essere sentito la prima volta: invitato come apprendista a stringere le pinze o a girare la vite o a fare quel che fanno, qualunque cosa sia, avrà provato un piccolo brivido al pensiero che stava varcando una soglia proibita? Mi sorprendo a chiedermi se osservi un qualche suo privato rituale di purificazione, celebrato a porte chiuse, che gli permetta di tornare fra gli uomini, di sedersi a tavola insieme a loro. Forse si lava accuratamente le mani, o si cambia da capo a piedi; o forse la Terza Divisione ha forgiato uomini capaci di passare senza scomporsi dall'impuro al puro?

Piú tardi quella notte mi arriva il rumore e il ritmo dell'orchestra che suona sotto i vecchi alberi di noce, giú in piazza. C'è un bagliore rosato nell'aria prodotto dalle braci ardenti su cui i soldati stanno arrostando

pecore intere, dono di «Sua Eccellenza». Berranno fino alle prime ore del giorno e poi si metteranno in marcia prima che sorga il sole.

Mi dirigo verso il granaio passando per le stradine secondarie. La guardia non è al suo posto e la porta della baracca è spalancata. Sto per entrare quando sento delle voci che provengono da dentro, bisbiglii, risatine.

Scruto l'oscurità. - Chi va là? - chiedo.

Un fruscio, e mi viene a sbattere addosso la giovane sentinella. - Mi scusi, signore, - dice. L'alito gli puzza di rum. - Il prigioniero mi ha chiamato e stavo cercando di aiutarlo -. Dall'oscurità giunge un breve scoppio di risa.

Dormo, poi mi sveglia un'altra ondata di musica che viene dalla piazza. Mi addormento di nuovo e sogno un corpo che giace supino, a braccia spalancate, con un ciuffo di peli che luccicano sul pube come un liquido nero e oro che scorre sul ventre fino all'inguine e poi giú, come una freccia dentro al folto ciuffo tra le gambe. Quando allungo una mano per accarezzarlo, il ciuffo comincia a fremere. Non sono peli ma un denso nugolo di api, ammucchiate una sull'altra: zuppe di miele, appiccicose, escono dal ciuffo e vibrano le ali.

Per un ultimo gesto di cortesia accompagno il colonnello fino a dove la strada svolta a nord-ovest, lungo il lago. La grande superficie d'acqua riflette la luce del sole, ora alto nel cielo, con un bagliore così violento che sono costretto a proteggermi gli occhi. Gli uomini, stanchi e fiaccati dalla notte di bagordi, si trascinano dietro di noi. Al centro della colonna, sostenuto da una guardia che gli cavalca a fianco, c'è il prigioniero. Ha una faccia spaventosa e sta in sella con difficoltà per il dolore che ancora gli procurano le ferite. In coda seguono i cavalli da soma e i carri con i barili d'acqua, le provviste e l'equipaggiamento piú pesante: lance, fucili, munizioni, tende. Insomma non è un bello spettacolo: la colonna procede stancamente, alcuni uomini con la testa scoperta, altri con i pesanti

spazio, la vita è vita, la stessa ovunque. Ma per quel che mi riguarda, sostenuto dal lavoro altrui, in mancanza di vizi raffinati coi quali riempire il mio tempo libero, cullo la mia malinconia e cerco di trovare nella vacuità del deserto una speciale gravidanza storica. Vano, inoperoso, sviato. Ma per fortuna nessuno mi vede!

Oggi, solo quattro giorni dopo la partenza della spedizione, sono arrivati i primi prigionieri del colonnello. Dalla mia finestra li vedo attraversare la piazza tra le guardie a cavallo: ricoperti di polvere, esausti, si ritraggono dalla gente che gli si affolla intorno per guardarli, dai bambini che saltellano, dai cani che abbaiano. Arrivate all'ombra delle mura della caserma le guardie smontano da cavallo; subito i prigionieri si accucciano al suolo per riposare, tutti tranne un bambino in piedi su una gamba sola, col braccio appoggiato alle spalle della madre, che guarda curioso la gente che lo guarda. Qualcuno porta un secchio d'acqua e un mestolo. Bevono assetati, mentre la folla aumenta e gli si stringe attorno tanto che non riesco più a vederli. Impaziente aspetto la guardia che si fa strada tra la folla e attraversa il cortile della caserma.

– Che significa tutto questo? – urlo. Lui abbassa la testa e cerca qualcosa in tasca. – Sono pescatori, che senso ha portarli qui?

Mi tende una lettera. Rompo il sigillo e leggo: «Per favore, in attesa del mio ritorno, tenga segregati questi e i prossimi prigionieri che arriveranno». Accanto alla sua firma è ripetuto il sigillo, il sigillo della Terza Divisione che ha portato con sé nel deserto e che, semmai il colonnello dovesse morire, sarei costretto a far recuperare da una seconda spedizione.

– Ma quest'uomo è ridicolo! – grido. Faccio avanti e indietro per la stanza, furiosamente. Non si dovrebbero mai denigrare gli ufficiali davanti ai loro soldati, i padri davanti ai figli, ma per quest'uomo non provo sentimenti di lealtà. – Nessuno gli ha detto che sono pescatori? È tempo perso portarli qui! Dovevate aiu-

tarlo a individuare i banditi, i ladri, gli invasori dell'Impero! Questa gente qui vi sembra una minaccia per l'Impero? – Scaglio la lettera contro la finestra.

La folla si apre per lasciarmi passare finché arrivo al centro, di fronte a quella patetica dozzina di prigionieri. Indietreggiano davanti alla mia furia e il bambino si rifugia tra le braccia della madre. Faccio segno alle guardie. – Fatevi largo e portate questa gente nel cortile della caserma. – Scortano i prigionieri; il cancello della caserma si richiude dietro di noi. – Aspetto una spiegazione! – dico. – Nessuno gli ha detto che questi prigionieri non gli servono a niente? Nessuno gli ha spiegato la differenza tra i pescatori con le loro reti e i nomadi selvaggi a cavallo, con arco e frecce? Nessuno gli ha detto che non parlano nemmeno la stessa lingua?

– Quando ci hanno visti hanno cercato di nascondersi tra le canne, – spiega uno dei soldati. – Hanno visto arrivare uomini a cavallo e così si sono nascosti. Allora Sua Eccellenza ci ha ordinato di catturarli, perché si nascondevano.

Potrei bestemmiare per la rabbia e la frustrazione. Un poliziotto! Il ragionamento di un poliziotto! – E Sua Eccellenza ha detto per quale motivo voleva che fossero portati qui? Non ha detto perché non poteva interrogarli là dov'erano?

– Nessuno di noi parlava la lingua, signore.

Certo! Questa gente che vive lungo il fiume è aborigena, ancora più antica dei nomadi. Vivono in stanziamenti di due o tre famiglie in riva al fiume, pescano e mettono trappole per la maggior parte dell'anno e in autunno si spingono a sud, fino alle sponde più meridionali del lago in cerca dei vermi che gli serviranno da esca e che mettono a seccare. Si costruiscono fragili capanne di canna dove l'inverno patiscono il freddo coperti di pelli di animali. Hanno il sacro terrore di tutto e di tutti e si nascondono tra le canne, che cosa mai possono saperne loro di una grande impresa barbara contro l'Impero?

Mando uno degli uomini in cucina, a prendere del

sato, sperando che prima che finisca mi riveli la ragione per cui ho ritenuto che ne valesse la pena. È così che, essendo tornata nelle mie mani l'amministrazione della giustizia in questo territorio, ordino che i prigionieri vengano nutriti, che sia chiamato il medico per fare quello che può e che la caserma torni ad essere una caserma. Che ci si organizzi per riportare i prigionieri alla loro vita di sempre, prima possibile, più lontano possibile.

Capitolo secondo

Sta inginocchiata all'ombra del muro di cinta della caserma, a pochi metri dal cancello, avvolta in un cappotto troppo grande; per terra davanti a lei, un cappuccio di montone rovesciato. Ha le sopracciglia nere e dritte, i capelli neri e lucidi dei barbari. Una donna barbara che chiede l'elemosina in città, che senso ha? Nel cappuccio solo pochi penny.

Le passo davanti altre due volte quel giorno. Ogni volta mi guarda in modo strano. Fissa dritto davanti a sé fino a che non le sono proprio vicino e poi, lentamente, gira la testa dall'altra parte. La seconda volta metto una moneta nel cappuccio. – È troppo freddo e troppo tardi per stare fuori, – le dico. Lei annuisce. Il sole tramonta dietro una striscia di nuvole nere; il vento del nord porta con sé un presagio di neve; la piazza è vuota; passo oltre.

Il giorno dopo non c'è più. Parlo alla sentinella di guardia al cancello della caserma. – Ieri per tutto il giorno c'è stata una donna seduta laggiù, chiedeva l'elemosina. Da dove viene? – Mi spiega che la donna è cieca e che è una delle barbare portate dal colonnello. L'hanno lasciata qui.

Qualche giorno dopo la vedo attraversare la piazza. Cammina lentamente, in modo strano, aiutandosi con due bastoni, e trascina il lungo cappotto di montone nella polvere. Do disposizioni. La portano nel mio appartamento, è lì in piedi davanti a me, appoggiata ai bastoni. – Togliti il cappuccio, – dico. Il soldato che

l'ha accompagnata glielo tira giù. È proprio la stessa ragazza. Stessi capelli neri con la frangia sulla fronte, stessa bocca larga, stessi occhi neri che mi guardano e passano oltre.

– Dicono che sei cieca.

– Ci vedo, – dice. I suoi occhi si spostano dalla mia faccia e fissano un qualche punto dietro di me, sulla destra.

– Da dove vieni? – Senza riflettere mi volto a guardare quello che guarda. Non c'è niente, fissa la parete vuota. Il suo sguardo si è indurito. Già sapendo la risposta, ripeto la domanda. Non parla.

Mando via il soldato. Siamo soli.

– Lo so chi sei, – dico. – Siediti, per favore. – Le prendo i bastoni e l'aiuto a sedersi su uno sgabello. Sotto il cappotto porta grandi mutandoni di lino, infilati in un paio di stivali dalla suola spessa. Puzza di fumo, di abiti sporchi, di pesce. Ha le mani callose.

– Vivi chiedendo l'elemosina? – le domando. – Lo sai che non potresti stare in città? Potremmo espellerti in un qualunque momento e rimandarti dalla tua gente.

Se ne sta lì seduta e guarda in quello strano modo davanti a sé.

– Guardami, – le dico.

– Sto guardando. È così che guardo.

Le agito una mano davanti agli occhi. Sbatte le palpebre. Mi avvicino, la guardo negli occhi. Distoglie lo sguardo dalla parete, lo sposta su di me. L'iride nera risalta sulla cornea bianco latte, chiara come quella di un bambino. Le sfioro la guancia, sussulta.

– Ti ho chiesto cosa fai per vivere.

Alza le spalle: – La lavandaia.

– Dove vivi?

– Vivo.

– Il vagabondaggio non è permesso in città. L'inverno è alle porte. Devi avere un posto dove stare, oppure te ne devi tornare dalla tua gente.

Resta impassibile, ostinata. So che sto menando il can per l'aia.

– Posso darti un lavoro. Ho bisogno di qualcuno che pulisca la casa, che si occupi della biancheria. La donna che ho ora non va bene.

Capisce perfettamente il senso della mia offerta e resta lì rigida, con le mani in grembo.

– Sei sola? Ti prego, rispondimi.

– Sí, – dice con un filo di voce. – Sí.

– Ti ho offerto di venire qui, a lavorare. Non puoi chiedere l'elemosina per le strade. Non posso permetterlo. E poi devi avere un posto dove abitare. Se lavori da me puoi stare nella stanza della cuoca.

– Non capisci. Non puoi volere una come me. – Si trascina per prendere i bastoni. So che non vede. – Io sono... – alza l'indice poi lo afferra, lo torce. Non ho idea del significato di quel gesto. – Posso andare? – Arriva da sola fino alle scale, poi mi aspetta, perché l'aiuti a scendere.

Passa un giorno. Guardo la piazza dove il vento alza nugoli di polvere. Due ragazzini giocano con un cerchio. Lo fanno rotolare nel vento. Avanza, rallenta, ondeggia, torna indietro, cade. I bambini, la testa inclinata all'indietro, lo rincorrono, il vento gli libera la fronte, scopre le sopracciglia.

Trovo la ragazza e mi fermo davanti a lei. È seduta, la schiena appoggiata al tronco di un grande albero di noce; difficile capire se è sveglia. – Vieni, – le dico, e le tocco la spalla. Lei scuote il capo. – Vieni, – dico, – sono tutti dentro. – Scrollo il cappuccio di pelliccia per liberarlo dalla polvere e glielo passo, l'aiuto a tirarsi su, e cammino lentamente vicino a lei. Attraversiamo la piazza; ora è vuota, a parte la sentinella che si ripara gli occhi con la mano per osservarci.

Il camino è acceso. Tiro le tende e accendo la lampada. Lei rifiuta lo sgabello ma lascia che prenda i bastoni e s'inginocchia al centro del tappeto.

– Non è come pensi, – le dico. Le parole escono dalla mia bocca con riluttanza. È mai possibile che stia per scusarmi? Ha la bocca chiusa, le labbra serrate, sicuramente anche le orecchie; non ne vuole sapere di vec-

chi piagnucolosi e dei loro sensi di colpa. Le giro intorno, parlando di ordinanze sul vagabondaggio, disgustato di me. La sua pelle comincia ad avvampare nell'aria calda della stanza chiusa. Apre il montone, espone la gola nuda al fuoco. La distanza tra me e i suoi aguzzini, mi rendo conto, è insignificante. Rabbrivisco.

- Fammi vedere i piedi, - le dico con la nuova voce roca che ormai sembra essere diventata la mia. - Fammi vedere che cosa hanno fatto ai tuoi piedi.

Lei non mi aiuta, ma non mi ostacola. Armeggio coi ganci del montone, lo apro, le tolgo gli stivali. Sono stivali da uomo, troppo grandi per lei. Dentro, i piedi sono fasciati, informi.

- Fammi vedere, - dico.

Comincia a srotolare le fasce sporche. Esco dalla stanza, scendo in cucina, risalgo con un catino di acqua calda e una brocca. Lei mi aspetta seduta sul tappeto, coi piedi nudi. Sono larghi, con le dita tozze e le unghie incrostate di sporcizia.

Passa un dito sulla caviglia, all'esterno. - È rotto qui. Anche l'altro -. Si appoggia sulle mani e allunga le gambe.

- Fa male? - dico. Faccio scorrere il dito lungo quella linea, non sento niente.

- Non piú. È guarito. Ma forse quando viene il freddo.

- Dovresti metterti seduta, - dico, e l'aiuto a liberarsi del montone. La faccio sedere sullo sgabello, verso l'acqua nel catino e comincio a lavarle i piedi. Per un po' sento le sue gambe rigide, poi si rilassano.

La lavo lentamente, facendo la schiuma, afferrando la carne soda dei polpacci, manipolando ossa e tendini dei piedi, passando le dita tra le dita dei suoi piedi. Cambio posizione in modo da stare in ginocchio di lato e non di fronte a lei, cosicché tenendo ferma una gamba tra gomito e fianco posso accarezzarle il piede con tutte e due le mani.

Mi perdo nel ritmo di quello che faccio. Quasi mi

dimentico di lei. È come un lasso di tempo vuoto: forse non sono nemmeno presente. Quando ritorno in me le mie mani sono aperte, il piede è nel catino, la testa mi ciondola.

Asciugo il piede destro, passo dall'altra parte, spingo la gamba dei larghi mutandoni sopra il ginocchio e, lottando con la sonnolenza, comincio a lavare il piede sinistro. - A volte questa stanza si surriscalda, - dico. La pressione della sua gamba sul mio fianco non si allenta. Continuo. - Troverò delle fasce pulite per i tuoi piedi, - dico, - ma non ora -. Spingo di lato il catino e le asciugo il piede. Mi rendo conto che cerca a fatica di alzarsi, ma ora, mi dico, deve arrangiarsi da sola. Mi si chiudono gli occhi. Tenerli chiusi, assaporare quel torpore beato, mi procura un piacere intenso. Mi stendo sul tappeto e un secondo dopo dormo. In piena notte mi sveglio rigido e infreddolito. Il camino è spento, la ragazza se n'è andata.

La osservo mentre mangia. Mangia come una cieca, guardando lontano, regolandosi col tatto. È di buon appetito, l'appetito di una giovane e robusta contadina.

- Non è vero che ci vedi, - dico.

- Sí, ci vedo. Quando guardo dritto davanti a me non c'è niente, c'è... - (Strofina l'aria davanti a sé come se stesso pulendo un vetro).

- Una macchia, - dico io.

- C'è una macchia, ma ai lati vedo. L'occhio sinistro va meglio del destro. Come potrei andare in giro se non ci vedessi?

- Te l'hanno fatto loro?

- Sí.

- Che cosa ti hanno fatto?

Alza le spalle e non risponde. Il suo piatto è vuoto. Le metto ancora un po' della minestra di fagioli che le piace tanto. Mangia troppo in fretta, poi rutta nelle mani a coppa e sorride. - I fagioli fanno scoreggiare, - dice. La stanza è calda, in un angolo c'è il suo montone, con gli stivali sotto; addosso non ha che la cami-

cia bianca e i mutandoni. Quando non mi guarda sono solo una forma grigia che si muove in modo imprevedibile alla periferia del suo campo visivo. Quando mi guarda sono una macchia, una voce, un odore, un centro di energia che un giorno si addormenta mentre le lava i piedi e il giorno dopo le dà una minestra di fagioli e il giorno dopo ancora – non lo sa.

La faccio sedere, riempio il catino, le arrotolo i mutandoni sopra le ginocchia. Ora che ha tutti e due i piedi nell'acqua vedo che il sinistro è più torto verso l'interno del destro, che quando si tira su è costretta a poggiare sul bordo esterno dei piedi. Le caviglie sono grosse, gonfie, informi, la pelle cicatrizzata è viola.

Comincio a lavarla. Lei tira su i piedi per me, uno dopo l'altro. Impasto e massaggio gli alluci molli tra la morbida schiuma lattiginosa. Ben presto mi si chiudono gli occhi, la testa mi ciondola. A suo modo è inebriante.

Dopo comincio a lavarle le gambe. Per fare questo deve stare in piedi sul catino e appoggiarsi alle mie spalle. Le mie mani le scorrono su e giù per le gambe, dalla caviglia al ginocchio, avanti e indietro, stringono, sfregano, impastano. Ha le gambe corte e tarchiate, i polpacci forti. Qualche volta le mie dita finiscono dietro le sue ginocchia, inseguendo i tendini, premendo le cavità. Leggere come piume risalgono dietro le cosce.

L'aiuto a salire sul letto e l'asciugo con un asciugamano caldo. Comincio a tagliarle e pulirle le unghie dei piedi, ma già mi sento arrivare addosso le ondate di sonnolenza. Mi accorgo che mi ciondola la testa, che il corpo si piega in avanti intorpidito. Metto da parte con cura le forbici. Poi, tutto vestito, mi sdraio sul letto accanto a lei, con la testa dalla parte dei suoi piedi. Le stringo le gambe fra le braccia, mi ci accuccio sopra con la testa e in un secondo mi addormento.

Mi sveglio che è buio. La lampada è spenta, c'è un odore di stoppino bruciato. Mi alzo e apro le tende.

La ragazza è raggomitolata, con le ginocchia piegate sul petto. Quando la tocco geme e si rannicchia di più. – Prendi freddo, – le dico, ma non sente niente. Le metto addosso una coperta, poi un'altra.

Prima di tutto c'è il rituale del lavaggio, per il quale adesso è nuda. Le lavo i piedi, come sempre, le gambe, il sedere. La mia mano insaponata risale tra le sue cosce ma, scopro, senza curiosità. Tira su le braccia quando le lavo le ascelle. Le lavo la pancia, il petto. Scanso i capelli per lavarle il collo, la gola. È paziente. La sciacquo e l'asciugo.

Si sdraia sul letto e io le strofino il corpo con olio di mandorle. Chiudo gli occhi e mi perdo nel ritmo di questo strofinare mentre nel camino, pieno di ciocchi, il fuoco scoppietta dietro la grata.

Non sento il desiderio di penetrare in questo corpo piccolo e tarchiato che adesso risplende illuminato dalle fiamme. È da una settimana che non ci diciamo una parola. La nutro, le do un tetto, uso il suo corpo – se è ciò che faccio – in questo modo strano. Ci sono stati momenti in cui si irrigidiva di fronte a certe intimità; ma adesso il suo corpo si abbandona quando le strofino la faccia sulla pancia o le stringo i piedi tra le cosce. Si abbandona a tutto. Qualche volta scivola nel sonno prima che io abbia finito. Dorme profondamente, come una bambina.

Quanto a me, sotto il suo sguardo vuoto, nel chiuso calore della stanza, mi spoglio senza imbarazzo, scopro le gambe magre, i genitali stanchi, la pancia, il torace flaccido da vecchio, la pelle da tacchino del collo. Mi sorprendo ad aggirarmi nudo senza pensarci, a volte rimango a godermi il fuoco nel camino dopo che lei si è addormentata, oppure mi siedo a leggere in poltrona.

Ma il più delle volte, proprio mentre l'accarezzo, sono sopraffatto dal sonno, come tramortito, sprofondo nell'oblio scompostamente, steso sul suo corpo, e mi sveglio un'ora o due dopo, intontito, confuso, assetato.

Questi accessi di sonno senza sogni sono come la morte per me, o un incantesimo, un vuoto, fuori del tempo.

Una sera, mentre le strofino la testa con l'olio, le massaggio le tempie e la fronte, noto nell'angolo di un occhio una ruga grigiastra, come se sotto la palpebra fosse annidato un millepiedi, a pascolare.

- Che cos'è questo? - le chiedo sfiorando il millepiedi con l'unghia.

- È dove mi hanno toccato, - dice, e scansa la mia mano.

- Ti fa male?

Lei scuote la testa.

- Fammi vedere.

Mi è sempre più chiaro che fino a che non avrò decifrato e capito i segni sul corpo di questa ragazza non potrò lasciarla. Non posso lasciarla. Le divarico le palpebre tra pollice e indice. Il millepiedi finisce, decapitato, nell'angolo interno rosato della palpebra. Non ci sono altri segni, l'occhio è sano.

Lo guardo bene. Devo credere che quando a sua volta mi guarda non vede niente - forse il mio piede, o qualche parte della stanza, un cerchio di luce indistinta, ma al centro, dove sto io, solo una macchia, un vuoto? Le passo lentamente la mano davanti al viso, fisso le sue pupille. Mi sembra che non si muovano. Non sbatte le palpebre, ma sorride: - Perché lo fai? Pensi che non ci vedo? - Ha gli occhi marroni, così marroni da essere quasi neri.

Le sfioro la fronte con le labbra. - Che cosa ti hanno fatto? - mormoro. Ho la lingua impastata, vacillo sulle gambe per la stanchezza. - Perché non me lo vuoi dire?

Scuote il capo. Sto per precipitare nell'oblio quando mi ricordo che le mie dita, scorrendo sul suo sedere, hanno sentito un immaginario intrecciarsi di solchi sotto la pelle. - Niente è peggio di quello che possiamo immaginare, - mormoro. Non dà segno di avermi ascoltato. Scivolo sulla poltrona, tirandola giù con me, sbadigliando. «Dimmelo, - le vorrei dire, - non me lo nascondere, il dolore è dolore, nient'altro», ma le pa-

role mi sfuggono. Me la stringo contro, con le labbra sull'orecchio, cerco faticosamente di parlare; poi mi piomba addosso la notte.

L'ho liberata dalla vergogna di mendicare e l'ho sistemata nella cucina della caserma, come sguattera. «Dalla cucina al letto del magistrato sono solo sedici comodi gradini», così i soldati parlano delle sguattere. Oppure, un'altra delle loro battute: «Qual è l'ultima cosa che fa il magistrato prima di uscire, la mattina? Chiude l'ultima ragazza nel forno». Più è piccola una città e più risuona di pettegolezzi. Non c'è niente di privato qui. Il pettegolezzo è l'aria che respiriamo.

Per una parte della giornata lava i piatti, pela le patate, aiuta a fare il pane e a preparare il solito porridge, la minestra e lo stufato che mangiano i soldati. Oltre a lei c'è la vecchia che dirige la cucina almeno da quando io sono magistrato e due ragazze, la più giovane delle quali l'anno scorso ha salito i sedici scalini una o due volte. In principio temo che le due si alleino contro di lei e invece no, fanno subito amicizia. Passando davanti alla porta della cucina, quando esco, sento le loro voci, soffocate dal vapore caldo. Chiacchierano, ridono. Scopro in me, con un certo divertimento, una piccola morsa di gelosia.

- Ti pesa il lavoro? - le chiedo.

- Mi piacciono le altre ragazze, sono carine.

- Se non altro è meglio che chiedere l'elemosina, no?

- Sì.

Quando non dormono altrove, dormono tutte e tre in una piccola camera, tre porte dopo quella della cucina. La notte o la mattina presto, se la mando via, nel buio trova la strada per rientrare in quella stanza. Certamente le sue amiche hanno chiacchierato di questi suoi convegni amorosi e i dettagli sono di pubblico dominio al mercato. Più uno è vecchio e più la gente trova grotteschi i suoi accoppiamenti, come gli spasmi di un animale che sta morendo. Non posso recitare la parte dell'uomo di ferro o di un santo vedovo. Risatine,

Quest'anno non abbiamo avuto barbari in città. In passato gruppetti di nomadi venivano qui durante l'inverno, piantavano le loro tende intorno alle mura e poi si dedicavano al baratto. Scambiavano lana, pelli, feltro e articoli di cuoio con biancheria, tè, zucchero, legumi, farina. I loro lavori in cuoio sono molto apprezzati qui da noi, soprattutto i resistenti stivali cuciti a mano. In passato ho incoraggiato il commercio ma ho proibito che venissero pagati in denaro. Ho anche cercato di impedire che frequentassero le taverne. L'ultima cosa che voglio è vedere una comunità parassita crescere ai margini della città e popolarla di vagabondi e mendicanti schiavi dell'alcol. Mi ha sempre addolorato vedere quella gente cadere vittima dell'avidità dei commercianti, i loro prodotti ceduti in cambio di carabattole, loro stessi buttati sui marciapiedi, ubriachi. Non sopportavo di vedere così confermata la litania di pregiudizi dei coloni, secondo cui i barbari sono pigri, immorali, sporchi e stupidi. Se la civiltà ha portato con sé la corruzione delle virtù barbare, e la creazione di una massa di persone asservite al vizio, allora sono contro la civiltà, e sulla base di questa convinzione ho regolato la condotta della mia amministrazione (proprio io dico questo, io che adesso tengo in casa una barbara per il mio piacere!)

Ma quest'anno una cortina è scesa lungo tutta la frontiera. Dai bastioni ci sforziamo di guardare lontano, verso le pianure deserte. Per quanto ne sappiamo, dall'altra parte occhi più acuti dei nostri ci guardano a loro volta. Il commercio è finito. Da quando dalla capitale è arrivata la notizia che bisognava fare tutto quanto fosse ritenuto necessario per la salvaguardia dell'Impero, siamo tornati a un'epoca di incursioni e di vigilanza armata. Non possiamo fare altro che lucidare le spade, stare all'erta e aspettare.

Passo il tempo con i miei vecchi svaghi. Leggo i classici, continuo a catalogare le mie varie collezioni, raccolgo tutte le mappe disponibili della regione desertica meridionale, e quando il vento non è proprio gelido

porto con me un gruppo di scavatori per liberare i siti già scavati dalla sabbia che si rideposita continuamente; poi, una volta o due a settimana, parto all'alba per andare a caccia di antilopi lungo il lago.

Solo una generazione fa c'era una tale quantità di antilopi e di lepri che i campi, nottetempo, dovevano essere presidiati da custodi con tanto di cani per proteggere il grano appena nato. Ma per effetto dello stanziamento, e soprattutto per via dei branchi di cani selvatici che le cacciano, le antilopi si sono ritirate verso est e nord, lungo le anse più remote del fiume e la sponda più estrema del lago. Oggi ogni cacciatore sa che se vuole prendere qualcosa deve cavalcare almeno per un'ora prima di potersi appostare.

Qualche volta, al mattino, se la giornata è bella, riesco ancora a sentire la forza e l'agilità della mia piena virilità. Come un'ombra allora scivolo da una macchia all'altra. Con gli stivali che ho ingrassato per trent'anni, passo a guado ruscelli di acqua gelata. Sopra la giacca ho la mia gigantesca pelle d'orso. Sulla barba mi si forma la brina ma le mani sono calde nei guanti. La vista è acuta, l'udito fino, fiuto l'aria come un bracco, in uno stato di pura esaltazione.

Oggi lascio il mio cavallo legato dove finisce la striscia di erba palustre, sulla brulla sponda sud-occidentale del lago, e procedo a piedi tra le canne. Il vento, gelido e secco, mi soffia dritto negli occhi, il sole è sospeso come un'arancia su un orizzonte striato di viola e di nero. Quasi immediatamente, per un assurdo colpo di fortuna, m'imbatto in un'antilope d'acqua, un maschio con le corna fortemente attorcigliate, col pelo ispido e lungo del manto invernale: sta lí, al mio fianco, e vacilla quando si allunga verso l'alto per strappare le fronde delle canne. Dalla mia posizione, a soli trenta passi, vedo il mansueto movimento circolare della mascella, sento il tonfo degli zoccoli, riesco perfino a scorgere le goccioline di brina che si depositano sulla sua barbetta.

Ancora non ho studiato la situazione e tuttavia,

me una pallina arrotondata, smussata. La mettevano sulla brace finché non diventava incandescente e poi ti toccavano con quell'arnese per bruciarti. Ho visto i segni lasciati nei punti dove hanno bruciato gli altri.

È questa la domanda che le ho fatto? Vorrei protestare e invece sto zitto, scoraggiato.

– Ma non mi hanno bruciato. Avevano detto che mi avrebbero bruciato gli occhi ma non l'hanno fatto. L'uomo me l'ha solo messa molto vicina agli occhi e mi ha costretto a guardare. Mi tenevano le palpebre aperte a forza. Ma io non avevo niente da dire. È tutto qui.

– È stato allora che mi si sono rovinati gli occhi. Dopo non riuscivo più a vedere bene. Al centro di ogni cosa c'era una macchia, vedevo solo i contorni. È difficile spiegarlo.

– Ma adesso va meglio. L'occhio sinistro sta migliorando. Tutto qui.

Le prendo il viso tra le mani e guardo fissamente il centro morto dei suoi occhi, mi restituiscono lo sguardo solenne di un me stesso sdoppiato in due riflessi gemelli. – E questo? – chiedo sfiorando la cicatrice a forma di verme che ha nell'angolo dell'occhio.

– Quello non è niente. È dove mi ha toccato il ferro. Ha fatto una piccola bruciatura. Non è una piaga. Scansa le mie mani.

– Cosa provi per gli uomini che ti hanno fatto questo?

Ci pensa a lungo. Poi dice: – Sono stanca di parlare.

Altre volte sento fitte di insofferenza per quel rituale da cui dipendo, l'olio da spalmare e i massaggi, la sonnolenza e la discesa nell'oblio. Non capisco più che razza di piacere io possa aver tratto da quel suo corpo ostinato e flemmatico, e arrivo perfino a scoprire dentro di me moti di orgoglio ferito. Allora mi chiudo in me stesso, divento irritabile; la ragazza mi gira le spalle e si addormenta.

In questo stato d'animo contrariato una sera vado al secondo piano della locanda. Mentre salgo su per le mi-

sere scale un uomo che non riconosco le scende di corsa, rialzandosi il bavero. Busso alla seconda porta sul corridoio ed entro. La stanza è proprio come la ricordo. Il letto rifatto e in ordine, lo scaffale sopra il letto carico di ninnoli e giocattoli, due candele accese e una forte vampa di calore che emana dal grande tubo della stufa che corre lungo la parete; nell'aria c'è un sentore di fiori d'arancio. La ragazza è seduta davanti allo specchio. Sussulta quando entro, ma si alza con un sorriso e mi viene incontro, poi chiude a chiave la porta. Niente sembra più naturale che metterla seduta sul letto e cominciare a spogliarla. Scrollando appena le spalle mi aiuta a denudare il suo bel corpicino. – Quanto mi sei mancato! – sospira. – Che piacere essere di nuovo qui! – le sussurro. E che piacere sentire menzogne così lusinghiere! L'abbraccio, affondo in lei, mi perdo in lei che palpita, morbida come piume d'uccello. Il corpo dell'altra chiuso, pesante, addormentato nel mio letto in una stanza lontana mi sembra incomprensibile. Preso da questi piaceri soavi mi chiedo che cosa mai mi abbia attratto verso quel corpo estraneo. Tra le mie braccia la ragazza trema, ansima, grida quando arriva all'orgasmo. Sorrido felice e, mentre scivolo in un languore sonnolento, mi rendo conto che non sono neppure in grado di ricordare la faccia dell'altra. «Lei è incompleta!» mi dico. Anche se il pensiero subito svanisce, mi ci aggrappo. Ho una visione di lei con gli occhi chiusi, la faccia chiusa, ricoperta dalla pelle. Vuota, come un pugno sotto una parrucca nera, la faccia sembra spuntare dalla gola e dal corpo informe che c'è sotto, senza aperture, senza entrate. Sono scosso da brividi di repulsione tra le braccia della mia piccola donna-piuma, la stringo forte a me.

Quando a metà notte scivolo cautamente fuori dalle sue braccia lei si lamenta ma non si sveglia. Mi vesto al buio, chiudo la porta alle mie spalle e trovo a tentoni la via delle scale, quindi corro a casa con la neve che mi scricchiola sotto i piedi e il vento gelido che mi trapassa la schiena.

Accendo la candela e mi chino sulla forma della quale sembra che in qualche misura sia divenuto schiavo. Seguo con dita leggere i contorni del suo viso, la mascella squadrata, gli zigomi alti, la bocca larga. Le sfioro appena le palpebre. Sono sicuro che è sveglia anche se non si muove.

Chiudo gli occhi, respiro profondamente per calmare l'agitazione, e mi concentro tutto nel tentativo di vederla con la cieca punta delle dita. È carina? La ragazza che ho appena lasciato, la ragazza di cui forse (me ne rendo conto solo ora) lei sente l'odore addosso a me, è molto carina, non c'è dubbio: l'acuto piacere che mi dà è accentuato dall'eleganza del suo piccolo corpo, dai suoi modi, dalla sua maniera di muoversi. Ma di questa qui non c'è nulla che possa dire con certezza. Non sono in grado di stabilire un rapporto tra il suo essere donna e il mio desiderio. Non posso neppure dire con certezza se la desidero oppure no. Tutto il mio comportamento erotico è indiretto: le giro intorno, toccandole il viso, carezzandole il corpo senza penetrarla e senza sentire il bisogno di farlo. Sono appena uscito dal letto di una donna sulla quale, nell'anno in cui ci siamo frequentati, non ho mai, nemmeno per un momento, avuto bisogno di interrogarmi a proposito del desiderio che provavo per lei. Desiderarla voleva dire abbracciarla ed entrarle dentro, penetrarne la superficie e smuoverne la quiete interna con una tempesta di piacere e poi ritirarmi, abbandonarmi, e aspettare che il desiderio si affacciasse di nuovo. Ma con questa donna qui è come se non ci fosse un interno, solo una superficie sulla quale faccio avanti e indietro inutilmente, cercando un ingresso. È così che si saranno sentiti i suoi torturatori quando andavano a caccia del suo segreto, qualunque esso fosse? Per la prima volta sento nei loro confronti una forma di arida pietà: com'è naturale sbagliare, credere che si possa bruciare o strappare o farsi strada nel corpo segreto dell'altro! La ragazza sta nel mio letto ma niente motiva il suo stare nel mio letto. In un certo senso mi comporto come un aman-

te - la spoglio, la lavo, la carezzo, le dormo accanto - ma potrei anche legarla a una sedia e frustarla, non sarebbe meno intimo.

Ma non mi sta succedendo quello che succede agli uomini di una certa età, uno spostamento progressivo dal libertinaggio ad azioni vendicative del loro desiderio impotente. Se si stesse compiendo una trasformazione del mio essere morale me ne renderei conto e non avrei nemmeno intrapreso l'esperimento rassicurante di stasera. Sono l'uomo di sempre, ma il tempo si è spezzato, qualcosa mi è piombato in testa dal cielo, a caso, dal nulla: questo corpo nel mio letto, un corpo di cui io sono responsabile, o così pare, altrimenti perché lo terrei qui? Per ora, o forse per sempre, sono semplicemente stregato. Sdraiarmi a letto vicino a lei e addormentarmi oppure avvolgerla in un lenzuolo e seppellirla sotto la neve, mi sembra identico. Eppure quando mi chino su di lei e le sfioro la fronte con la punta delle dita, sto attento a non far gocciolare la cera.

Non sono in grado di dire se abbia capito dove sono stato; ma la notte successiva, quando il ritmo del massaggio con l'olio mi culla e sono sul punto di addormentarmi, sento la sua mano che ferma la mia, l'afferra e la guida giù tra le gambe. Per un po' lascio la mano lì contro il suo sesso, poi mi verso altro olio caldo sulle dita e comincio a carezzarla. Subito il suo corpo si tende, inarca la schiena ed è scossa da un tremito, poi scansa la mia mano. Continuo a strofinarle il corpo fino a che anch'io sono rilassato e sopraffatto dal sonno.

Questo, che pure è stato il nostro atto di maggiore collaborazione fino ad ora, non mi eccita. Non mi avvicina di più alla ragazza, e del resto neppure a lei sembra aver fatto un grande effetto. La mattina dopo cerco il suo viso, è vuoto. Si veste e, inciampando, scende in cucina.

Sono agitato. «Che cosa devo fare per smuoverti?» Sono queste le parole che mi frullano in testa in quel

mormorio sotterraneo che ha preso il posto della conversazione. «Nessuno ti smuove?» E con un moto di orrore vedo la risposta che aspettavo da sempre: mi si offre nell'immagine di una faccia nascosta dietro due neri e vitrei occhi d'insetto che non rispondono al mio sguardo, ma solo rimandano il mio riflesso raddoppiato.

Scuoto la testa furibondo, incredulo. *No, no, no!* grido a me stesso. Sono io che mi inganno per vanità, io che immagino questi significati e queste corrispondenze. Che razza di depravazione si sta impadronendo di me? Cerco segreti e risposte, non importa se assolutamente insensati, come una vecchia che legge le foglie del tè. Non c'è niente che colleghi me agli aguzzini, acquattati in attesa come scarafaggi in buie cantine. Come posso pensare che un letto sia qualcosa di diverso da un letto, il corpo di una donna qualcosa di diverso da un luogo di delizie? Debbo ribadire la mia distanza dal colonnello Joll! Non voglio scontare io i suoi crimini!

Comincio ad andare dalla ragazza della locanda regolarmente. Ci sono momenti, di giorno, nel mio ufficio, dietro l'aula del tribunale, in cui mi distraigo e vago con l'immaginazione, momenti in cui mi lascio trascinare dalle fantasie erotiche. Accaldato e gonfio di eccitazione, indugio sul suo corpo come un ragazzino libidinoso, poi, riluttante, torno al lavoro e alle tediose carte, oppure vado alla finestra e guardo la strada. Ricordo i primi anni qui, quando la sera, al tramonto, mi aggiravo senza meta per i quartieri piú malfamati, coprendomi la testa col mantello; a volte una moglie scontenta, appoggiata alla porta finestra, illuminata dal fuoco del camino acceso nella stanza, rispondeva al mio sguardo senza ritrarsi. Oppure rivolgevo la parola a due o tre ragazzine a passeggio, pagavo loro il gelato, e poi magari riuscivo a trascinarne una nel granaio, su un letto di sacchi. Se c'era una cosa invidiabile in un incarico sulla frontiera, mi avevano detto gli amici, era proprio la libertà di costumi delle oasi, le lunghe sere estive con l'aria satura di profumi, le donne compiacenti

con gli occhi a mandorla. Per anni ho sfoggiato l'aria ben pasciuta di un toro da monta. In seguito quella promiscuità si è trasformata, modulandosi in relazioni piú discrete con governanti e cameriere, a volte alloggiate nel mio appartamento ma per lo piú giú in cucina, come sguattere, o con le ragazze della locanda. Poi ho scoperto di avere bisogno delle donne meno spesso; passavo piú tempo a lavorare e a coltivare i miei hobby, l'archeologia, la cartografia.

Ma non era solo questo; a volte, nel bel mezzo dell'atto sessuale, mi capitava, e mi sconcertava, di perdere la strada, come un cantastorie che perda il filo del suo racconto. Pensavo con ribrezzo alle immagini grottesche e ridicole di vecchi grassoni che muoiono, farfugliando scuse, tra le braccia delle loro amanti, perché il cuore troppo appesantito non ha retto; e tocca trascinarli fuori, lasciarli in un vicolo buio, per salvare la reputazione della casa. L'orgasmo cominciò allora a diventare remoto, inconsistente, una stranezza. Qualche volta mi fermavo, altre arrivavo fino in fondo meccanicamente. Per settimane e mesi mi rinchiuso nella mia solitudine. Il piacere che mi davano il calore e la bellezza dei corpi femminili non mi aveva abbandonato, ma mi si poneva un dilemma nuovo. Davvero volevo entrare in quelle meravigliose creature, rivendicarne il possesso? Il desiderio sembrava portare con sé un'ansia di distanza e separazione che era inutile negare. Né mi riusciva sempre di capire come mai una parte del mio corpo, con i suoi irragionevoli desideri e le sue false promesse, dovesse essere privilegiata rispetto a ogni altra come canale del desiderio. Qualche volta il mio sesso mi sembrava un essere distinto da me, uno stupido parassita che mi viveva addosso, gonfiandosi e ammosciandosi secondo i suoi appetiti, aggrappato alla mia carne con grinfie che non riuscivo a staccare. Perché ti devo portare a spasso da una donna all'altra, domandavo, solo perché sei nato senza gambe? Che differenza farebbe per te essere attaccato a un cane o a un gatto, invece che a me?

Eppure in altri momenti, e soprattutto l'anno scor-

te sconosciuto. Sulla strada, mi dice, ha perso tre uomini: uno era uscito dalla tenda di notte per andare a fare i suoi bisogni e non è più tornato; due hanno disertato appena avvistata l'oasi, nascondendosi nel folto delle canne. Piantagrane, li definisce, gente che non gli dispiace di aver perduto. E del resto, non sono d'accordo con lui che disertare da parte loro è stato un gesto di follia? Una follia, rispondo. Ha idea da che parte siano andati? No, erano trattati bene, come tutti, ma d'altro canto coi coscritti... Alza le spalle. Avrebbero fatto meglio a disertare prima, suggerisco. Il territorio qui intorno è inospitale, se non hanno ancora trovato un riparo sono uomini morti.

Parliamo dei barbari. È sicuro, mi dice, di essere stato seguito a distanza dai barbari per una parte del viaggio. Si trattava proprio di barbari? domando. E di chi altro poteva trattarsi? ribatte. Anche i suoi colleghi sono dello stesso parere.

Mi piace l'energia di questo giovanotto, la sua curiosità per il contesto nuovo della frontiera. Il fatto che sia riuscito a portare i suoi uomini fino qui in una stagione morta come questa è encomiabile. Quando gli altri due, vista l'ora tarda, se ne vanno, insisto perché si fermi. Rimaniamo a parlare e a bere fin dopo mezzanotte. Ascolto le ultime notizie della capitale da cui manco da tanto. Gli parlo dei luoghi ai quali penso con nostalgia: i parchi con i padiglioni dove le orchestre suonano per la gente a passeggio e dove in autunno le foglie secche dei castagni frusciano sotto i piedi. Ricordo un ponte dal quale si vede il riflesso della luna sull'acqua che s'increspa intorno alle rocce sottostanti e prende la forma di un fiore di acacia.

– La voce che gira al comando generale, – mi racconta, – è che in primavera ci sarà una massiccia offensiva contro i barbari, per ricacciarli dalla frontiera sulle montagne.

Mi dispiace interrompere il flusso dei ricordi. Non voglio concludere la serata con una scenata. Però rispondo: – Sono certo che si tratta solo di voci. Non è

possibile che vogliano veramente fare una cosa del genere. Quelli che chiamiamo barbari in realtà sono nomadi, ogni anno scendono dalla montagna in pianura. Non si lasceranno mai imbottigliare sulle montagne!

Mi guarda con un'espressione strana. Per la prima volta questa sera sento una barriera scendere tra noi, la barriera tra il militare e il civile. – Ma d'altra parte, – dice, – se vogliamo essere franchi, a questo serve la guerra: a imporre una certa scelta a gente che altrimenti non la farebbe. Mi esamina col candore arrogante di un giovane diplomato dell'Accademia militare. Sono certo che gli è venuta in mente la storia, che ormai dev'essersi diffusa dappertutto, di come ho rifiutato la mia cooperazione a un ufficiale della Terza Divisione. Credo di sapere quello che vede davanti a sé: un piccolo amministratore civile, sprofondato, dopo anni passati in questa zona depressa, nei disgustosi usi degli indigeni, uno dalle idee superate, pronto a mettere a repentaglio la sicurezza dell'Impero per un'incerta pace quotidiana.

Si sporge in avanti, con un'aria infantile e deferente, perplesso. Sono sempre più sicuro che mi sta prendendo in giro. – Mi dica, signore, in confidenza: di che cosa si lamentano questi barbari? Che vogliono da noi?

Dovrei usare prudenza, ma non lo faccio. Dovrei sbadigliare, essere evasivo, mettere fine alla serata, e invece mi sorprende a rispondere alla provocazione. (Quando imparerò a tenere a freno la lingua?)

– Vogliono che finiscano gli stanziamenti nella loro terra. Insomma, vogliono riprendersela, la loro terra. Vogliono essere liberi come una volta di muoversi con le greggi da un pascolo all'altro. – Farei ancora in tempo a interrompere la lezione e invece sento il tono della mia voce alterarsi e mi lascio trascinare, a malincuore, dalla rabbia che mi avvelena. – Non dirò niente delle ultime incursioni contro di loro, del tutto immotivate, e seguite da atti di spaventosa crudeltà, poiché era in pericolo la sicurezza dell'Impero, o così mi si dice. Ci vorranno anni per riparare ai danni fatti in quei pochi

giorni. Ma lasciamo stare, piuttosto vorrei parlarle di quello che trovo deprimente come amministratore, anche in tempo di pace, anche quando i rapporti sulla frontiera sono buoni. C'è un periodo dell'anno, lo saprà, in cui i barbari vengono qui per commerciare. Be', vada a uno qualunque dei banchi del mercato in quel periodo e mi dica chi è che viene truffato sul peso, maltrattato, ingannato. Mi dica chi è che è costretto a lasciare a casa le donne per paura che i soldati le insultino. Chi è che finisce per terra ubriaco e chi è che lo prende a calci. È il disprezzo per i barbari, un disprezzo esibito dall'ultimo dei contadini e degli stallieri. Il disprezzo con cui io, magistrato, ho dovuto scontrarmi per vent'anni. Come si fa a sradicare il disprezzo, soprattutto se è fondato su particolari insignificanti come il diverso modo di stare a tavola o una differenza nella forma della palpebra? Vuole che le dica che cosa vorrei, a volte? Vorrei che questi barbari si sollevassero e ci dessero una lezione, per insegnarci a rispettarli. Pensiamo a questo paese come se fosse solo nostro, parte del nostro Impero: il nostro avamposto, il nostro stanziamento, il nostro centro commerciale. Ma questa gente, questi barbari non la vedono affatto così. Sono piú di cento anni che stiamo qui, abbiamo strappato terra al deserto, fatto opere di irrigazione, seminato i campi; abbiamo costruito case solide e circondato la nostra città di mura, ma per loro continuiamo a essere stranieri di passaggio. Ci sono dei vecchi tra loro che ancora ricordano i racconti dei genitori su quest'oasi, su com'era un tempo: un posto ben ombreggiato sulla sponda del lago, con pascoli ricchi perfino d'inverno. E così che continuano a parlarne, forse è così che la vedono ancora, come se non fosse stato smosso nemmeno un briciolo di terra, come se non fosse stato mai messo un mattone sopra l'altro. Sono sicuri che uno di questi giorni metteremo le nostre cose sui carri e ce ne andremo per tornare da dove siamo venuti, che le nostre case diventeranno rifugio di topi e lucertole e le loro bestie verranno a pascolare nei campi rigogliosi

che abbiamo dissodato. Sorride? Vuole sapere una cosa? Stia a sentire: l'acqua del lago, anno dopo anno, diventa piú salata. La spiegazione è semplice, ma adesso non importa. I barbari questo lo sanno. Proprio in questo momento si stanno dicendo: «Bisogna solo avere pazienza e uno di questi giorni le loro coltivazioni cominceranno ad appassire per il sale, le provviste non basteranno piú, dovranno andarsene». È questo che pensano, che ci sopravviveranno.

– Ma noi non ce ne andremo, – è la risposta tranquilla del giovane.

– Ne è così certo?

– Noi non ce ne andremo e dunque loro sbagliano. Anche se dovesse essere necessario rifornire la base dall'esterno, non ce ne andremo. Perché questi avamposti sul confine sono la prima linea di difesa dell'Impero. Prima i barbari lo capiranno e meglio sarà.

Malgrado l'aria cordiale c'è in lui una rigidità di pensiero, forse frutto dell'educazione militare. Sospira. Non ho ottenuto niente lasciandomi andare. I suoi peggiori sospetti saranno stati confermati: sono un individuo di cui non ci si può fidare e ho una mentalità superata. E poi, dopotutto, credo davvero alle cose che ho appena detto? Davvero auspico il trionfo del modo di vivere dei barbari? Torpore intellettuale, disordine, accettazione passiva della malattia e della morte. Se dovessimo scomparire, i barbari passerebbero i loro pomeriggi a scavare le nostre rovine? Conserverebbero nelle bacheche le nostre schede del censimento e i libri mastri dei nostri mercanti di grano? Si dedicherebbero a decifrare il testo delle nostre lettere d'amore? Tanta indignazione nei confronti della strada che sta imboccando l'Impero non si spiegherà forse solo col carattere scontroso di un vecchio che non vuole vedersi sconvolgere gli ultimi anni di vita sulla frontiera? Cerco di spostare la conversazione su temi piú tranquilli, la caccia, i cavalli, il tempo. Ma è tardi, il mio giovane amico vuole andare via e io devo regolare il conto.

giamo insieme. Dopo io mi ritiro nel mio studio, oppure esco e riprendo le abitudini sociali che ho trascurato per un po': gioco a scacchi a casa di amici, a carte con gli ufficiali alla locanda. Vado anche a trovare la ragazza della locanda, una volta o due, ma i sensi di colpa mi rovinano tutto. Quando rientro lei è sempre addormentata e debbo camminare in punta di piedi come un marito adultero.

Si adatta senza protestare al nuovo corso. Mi dico che dev'essere l'educazione dei barbari a renderla così sottomessa. Ma che ne so io di come i barbari educano i loro figli? Quella che definisco sottomissione magari è solo indifferenza. Che gliene importa a una mendicante, a una ragazzina orfana di padre, se io dormo per conto mio oppure no, fintanto che ha un tetto sopra la testa e abbastanza cibo in pancia? Finora però mi piaceva pensare che lei mi vedesse come un uomo in preda alla passione, per quanto perversa, che in quei tratti silenziosi che sono tanta parte del nostro rapporto non potesse non sentire il mio sguardo insistere su di lei col peso di un corpo. Preferisco non soffermarmi sulla possibilità che l'educazione che i barbari danno alle loro figlie non sia accettare ogni capriccio del maschio, compreso quello di ignorarle, ma vedere la passione sessuale, nel cavallo o nella capra, nell'uomo o nella donna, come un semplice fatto della vita, chiaro nei modi come negli scopi. Cosicché le azioni confuse di uno straniero di una certa età che la prende per strada e se la mette in casa, per baciarle i piedi un giorno e tiranneggiarla l'altro, spalmarla di oli esotici oppure ignorarla, passare tutta la notte tra le sue braccia oppure andarsene di malumore a dormire per conto suo, non possano apparirle altro che dimostrazioni di impotenza, di indecisione, di alienazione dai suoi stessi desideri. Mentre io non ho mai smesso di vederla come un corpo menomato, ferito, danneggiato, lei forse nel frattempo si è abituata a quel suo nuovo corpo imperfetto, è diventata quel corpo, e non si sente più deforme, non più di quanto un gatto si senta defor-

me perché ha gli artigli invece delle dita. Farei bene a prendere sul serio tutte queste considerazioni. Più ordinaria di quanto mi piaccia pensarla, può essere che anche lei a sua volta mi trovi ordinario.

– Sono stato via per un lungo viaggio. Mi spiace non essermi trovato qui quando lei è arrivato, per offrirle ospitalità. Ma ora che sono rientrato, quel che è mio è suo.

Dai gradi sulla camicia azzurra, vedo che è sottufficiale. Un sottufficiale della Terza Divisione. Che vuol dire? Così a naso: cinque anni passati a prendere a calci e a botte la gente, disprezzo per la polizia regolare e per i regolari processi di legge, odio per i modi civili come i miei. Ma forse lo sto giudicando ingiustamente; è tanto che manco dalla capitale.

– Lei ha proditoriamente complottato col nemico, – mi dice.

Finalmente! «Proditoriamente complottato»: parla come un libro stampato.

– Siamo in tempo di pace, qui, – dico, – non abbiamo nemici –. Una pausa. – A meno che non mi sbagli, – dico, – a meno che non siamo noi il nemico.

Non sono sicuro che mi capisca. – Gli indigeni sono in guerra con noi, – mi dice. Dubito che abbia mai visto un barbaro in vita sua. – Perché ha complottato con loro? Chi l'ha autorizzata a lasciare il suo posto?

Scrollo le spalle di fronte alla provocazione. – È una faccenda personale, – dico, – su questo deve fidarsi della mia parola. Non ho intenzione di discuterne. Riconosco solo che il posto di magistrato di un distretto non può essere abbandonato come quello di un portiere.

Cammino con una certa baldanza mentre le due guardie mi scortano in prigione. – Spero che mi permetterete di lavarmi, – dico. Mi ignorano. Non importa.

Conosco la ragione della mia esultanza: la mia alleanza con i custodi dell'Impero è finita. Mi sono messo contro, il legame è spezzato, sono un uomo libero. Chi non sorriderebbe? E tuttavia, che pericolosa allegria! Non dev'essere tanto facile la salvezza. E poi su che principio si basa la mia opposizione? Non sarà forse solo una reazione alla vista di uno dei nuovi barbari che usurpa la mia scrivania e fruga tra le mie carte?

E quanto alla libertà che sto per buttare via, che valore ha per me? Mi sono davvero goduto la libertà totale di quest'ultimo anno, in cui, come non mai in passato, la mia vita è stata solo mia, da decidere momento per momento? Per esempio, la libertà di fare quello che volevo della ragazza, di farne una moglie, una concubina, una figlia, una schiava, o tutte queste cose insieme, o niente di tutto ciò, a mio piacimento, perché non avevo nessun dovere nei suoi confronti se non quello che di volta in volta sentivo? Chi non accoglierebbe con gioia la reclusione come liberazione da quella opprimente libertà? Nella mia opposizione non c'è niente di eroico, questo non devo dimenticarlo neppure per un momento.

E la stanza della caserma che l'anno scorso hanno usato per gli interrogatori. Resto da una parte mentre portano via i materassi e le coperte dei soldati che ci dormivano e li ammucchiano sulla porta. I miei tre uomini, ancora sporchi e tutti stracciati, emergono dalla cucina e mi fissano. – Che state mangiando? – grido. – Portatemi qualcosa prima che mi chiudano dentro! – Uno di loro viene di corsa con la sua farinata di miglio macinato. – La prenda, – mi dice. Le guardie mi fanno cenno di entrare. – Un momento solo, – dico, – lasciate che mi porti le coperte, poi non vi darò più noia –. Aspettano mentre io, godendomi un raggio di sole, divoro la farinata come un morto di fame. Il ragazzo col piede ferito mi si avvicina con una tazza di tè, sorridendo. – Grazie, – dico. – Non preoccuparti, non ti faranno niente, tu esegui solo gli ordini –. Con le mie coperte e la mia vecchia pelle d'orso sotto il braccio entro nella cella. Le macchie di fuliggine sono ancora sul muro dove prima c'era il braciere. La porta si chiude e piomba il buio.

Dormo tutto il giorno e tutta la notte, a malapena disturbato dal rumore dei picconi dall'altra parte del muro, dietro la mia testa, dal lontano sferragliare delle carriole e dalle grida degli operai. Nel sogno sono di nuovo nel deserto e arranco faticosamente nello spazio

ti, perché si potesse rendere conto dell'entità del problema. Non è molto edificante quando dobbiamo intervenire noi a sistemare le cose dell'amministrazione locale. Non sarebbe neppure compito nostro.

- Mi difenderò davanti a un tribunale.

- Davvero?

Non mi stupisce quello che fanno. So bene il peso che si può far assumere alle insinuazioni o alle sfumature e come sia facile porre le domande in modo da dettare le risposte. Finché gli farà comodo useranno la legge contro di me, poi passeranno ad altri metodi. È così che agisce la Terza Divisione. Per gente che non opera all'interno di un ordinamento giuridico, il processo di legge è solo uno strumento tra i tanti.

- Nessuno oserebbe dire cose simili davanti a me, - affermo. - Di chi è la prima deposizione?

Agita la mano come per respingere la domanda: - Non si preoccupi, avrà modo di ribattere.

Restiamo così, a contemplarci nel silenzio del mattino, fino a che non batte le mani per chiamare la guardia che mi porta via.

Nella solitudine della mia cella penso molto a lui, cercando di capire la sua animosità, cercando di vedermi nel modo in cui lui mi vede. Penso a tutte le cure che ha dedicato al mio ufficio. Non si è limitato a sbattere i miei fascicoli in un angolo e ad appoggiare i piedi sulla scrivania, al contrario, si dà la pena di mostrarmi la sua idea di buongusto. Perché? Un uomo col vitino di un ragazzo e le braccia muscolose da bulletto, infilato nell'uniforme azzurrina che la Terza Divisione ha creato per i suoi uomini. Vanitoso e ambizioso, ne sono certo. Un divoratore di donne, insoddisfatto, insoddisfacente. Uno a cui è stato detto che si può arrivare in cima solo scalando una piramide di corpi, che sogna che uno di questi giorni potrà mettermi un piede sulla gola e spingere. E io? Io trovo difficile ricambiare il suo odio. La scalata dev'essere dura per i giovanotti privi di mezzi, di protezioni, di educazione. Sono uomini che potrebbero entrare indifferentemente nella criminalità

o al servizio dell'Impero (quale carriera più adatta loro di quella nella Terza Divisione!)

E nondimeno non mi adatto facilmente alle umiliazioni della reclusione. A volte, quando, seduto sul tuoia, fisso le tre macchie sul muro e torno per la prima volta a chiedermi: «Perché sono in fila? Che fatte? Significano qualche cosa?» Oppure mi rendo conto che faccio su e giù per la stanza contando: uno e quattro cinque sei - uno due tre... o anche che mi fino distrattamente il viso, è allora che mi accorgo quanto abbia permesso loro di rendere piccolo il mondo, di quanto ogni giorno che passa io diventi pre più simile a una bestia o a una semplice macchina la trottola di un bambino per esempio, con otto figure rappresentate sul bordo: padre, amante, cavaliere dro... allora mi prende un terrore vertiginoso e mi to a correre per la cella come un forsennato, allargando le braccia e strappandomi la barba, battendo i piedi, facendo qualunque cosa pur di sorprendermi cordarmi di un mondo che è altrove, che è vario e

Ma ci sono anche altre umiliazioni. Le mie ricche di abiti puliti vengono ignorate. Non ho niente di termini addosso se non quello che ho portato con me nei giorni in cui mi fanno uscire, lavo sempre qualcosa agli occhi della guardia, una camicia o un paio di stampe, con cenere e acqua fredda, e me la riporto addosso ad asciugare (la camicia che avevo lasciato ad asciugare in cortile due giorni dopo era scomparsa: sempre sotto il naso l'odore di muffa dei vestiti che non vedono mai il sole.

E c'è di peggio: con la monotona dieta di mi porridge e tè, andare di corpo ormai è un'agonia per aver la pancia tesa e piena d'aria prima di vincermi ad accovacciarmi sul secchio e sopportare fitte dolorose e le lacerazioni che accompagnano l'evacuazione.

Nessuno mi percuote, nessuno mi affama, nessuno mi sputa addosso. Come faccio a considerarmi vittima di persecuzioni quando le mie sofferenze sono

che sono venuti a trovarla in questa camera, uno dei tanti uomini di passaggio grazie ai quali si guadagna la vita, un uomo in disgrazia, un fuggitivo? Chissà, forse neppure mi riconoscerebbe, ridotto in questo stato. I suoi piedi si muovono leggeri nella stanza, fermanosi qua e là. Non riesco a capirne il tragitto. Steso, immobile, respiro piano, madido di sudore. Poi all'improvviso se ne va, sento le scale che cigolano, poi il silenzio.

Per un momento mi acquieto, in uno sprazzo di lucidità mi rendo conto di come sia ridicolo tutto ciò, questo fuggire e cercare riparo, di come sia stupido stare steso sotto un letto in un torrido pomeriggio estivo aspettando un'occasione per sgattaiolare fuori e rifugiarmi nel canneto, dove certamente potrei sopravvivere mangiando uova di uccelli e pesci che acchiapperei io stesso con le mani, dormendo in una buca scavata per terra, passando il tempo ad aspettare che questa fase storica si chiuda e la frontiera ritorni alla sua vecchia sonnolenza. La verità, me ne rendo conto, è che sono fuori di me, in preda al terrore dal momento in cui ho visto la mano della guardia stringersi sulla spalla del bambino per ricordargli che non mi doveva parlare e ho capito che, qualunque cosa fosse successa quel giorno, la colpa sarebbe ricaduta su di me. Quando sono entrato in cella ero un uomo equilibrato, sicuro della giustizia della mia causa, per quanto continui a essere incapace di descrivere la causa in questione; ma ora, dopo due mesi in compagnia degli scarafaggi e senza nient'altro da vedere se non quattro pareti e un'enigmatica macchia di fuliggine, con nessun altro odore se non il fetore del mio corpo, nessuno con cui parlare se non in sogno con un fantasma dalle labbra sigillate, ora sono molto meno sicuro di me. Il bisogno di toccare e di essere toccato da un altro corpo a volte mi afferra con una tale forza da farmi gemere. Come aspettavo quell'unico, semplice contatto, che era tutto quello che potevo avere, mattina e sera, con il bambino! Infilarsi in un letto vero tra le braccia di una donna, mangia-

re cose buone, camminare al sole – come mi appaiono più importanti queste cose del diritto di scegliere senza il consiglio della polizia quali debbano essere i miei amici e quali i miei nemici! Com'è possibile che sia non giusto se non c'è un'anima in tutta la città che approvi la mia relazione con la ragazza barbara, o che non mi serberebbe rancore se qualcuno dei nostri giovani dovesse essere ucciso dai barbari, miei protetti? E che senso ha subire le angherie di questi uomini dalle divise azzurre se non ho neppure certezze irremovibili? Non cambierebbe niente se dicessi la verità ai miei inquisitori, se raccontassi per filo e per segno ogni parola scambiata durante l'incontro con i barbari. Non cambierebbe niente perfino se fossero tentati di credermi continuerebbero il loro bieco lavoro, perché il primo articolo della loro fede recita che l'ultima verità viene confessata solo in extremis. Scappo dalla sofferenza, dalla morte. Non ho un piano di fuga. Se mi nascondessi nel canneto morirei di fame in una settimana, e pure mi stanerebbero col fuoco. La verità è che non sto cercando che un po' di conforto, rifugiandomi nello steso letto morbido, tra le sole braccia amiche che mi sono rimaste.

Di nuovi i passi. Riconosco quello svelto della ragazza, ma questa volta non è sola, è con un uomo. Entrano nella stanza. Dalla voce si direbbe poco più che un ragazzo. – Non ti devi far trattare così, non sei loro schiava! – le dice con veemenza.

– Non capisci, – risponde lei. – Comunque non voglio di discutere di questo, adesso -. Un silenzio poi suoni più intimi.

Avvampo. È intollerabile che io rimanga qui, in questa situazione. E invece, come il cornuto della favola, trattengo il respiro, sprofondando sempre di più nella disperazione.

Uno dei due si siede sul letto. Gli stivali cadono sul pavimento, sento il fruscio dei vestiti, poi due corpi allungano sul letto, un centimetro sopra di me. Le spalle che si curvano schiacciandomi la schiena. Mi tappo

Quel sorriso, quel lampo di gioia, lascia dietro di sé un residuo sgradevole. So che commettono un errore trattandomi in modo così sommario. Io non sono un oratore. Cos'altro avrei detto se me ne avessero lasciato il tempo? Che è peggio ammazzare un uomo a forza di percosse che ucciderlo in un combattimento? Che disonorati tutti se a una ragazza viene permesso di frustare un uomo? Che gli spettacoli di crudeltà corrompono i cuori degli innocenti? Forse le parole che mi hanno impedito di dire sarebbero state di poco conto. Difficilmente avrebbero creato una sollevazione popolare. In fondo che cosa rappresento, io se non un arcaico codice di comportamento cavalleresco nei confronti dei prigionieri? E contro che cosa mi schiero, se non contro la scienza della degradazione che uccide della gente inginocchiata, confusa e coperta di vergogna ai suoi stessi occhi? Avrei avuto il coraggio di mettermi di fronte alla folla e chiedere giustizia per questi ridicoli prigionieri? *Giustizia!* Una volta pronunciata questa parola dove si andrà a finire? Più facile gridare «No!» Più facile essere bastonato e trasformato in martire. Più facile offrire il collo alla mannaia piuttosto che difendere la causa della giustizia per i barbari. Perché dove mai ci porterebbe questo, se non a deporre le armi e a spalancare le porte della città a gente di cui abbiamo violato la terra? Il vecchio magistrato, difensore delle norme di legge, nemico a modo suo dello Stato, aggredito e rinchiuso, uomo incorruttibile, nemmeno lui è esente dalla morsa del dubbio.

Il naso è rotto, lo so, e forse anche lo zigomo, dove la carne è stata lacerata dal colpo di bastone. Un occhio non mi si apre da quanto è gonfio.

Man mano che diminuisce lo stordimento il dolore si fa avanti a spasmi che tornano ogni minuto o due e sono così intensi che non riesco a starmene giù, fermo. Quando il dolore arriva all'acme comincio a trotolare per la stanza tenendomi la faccia e mugolando come un cane. Nelle beate valli tra uno spasmo e l'altro respiro profondamente, cercando di controllarmi, cercando di

non lanciare urla troppo disonorevoli. Nel baccano della folla in piazza mi sembra di distinguere grida e canti, ma non sono sicuro che il boato che sento sia in realtà nelle mie orecchie.

La sera mi portano da mangiare come sempre non posso mangiare. Non posso stare fermo, de dondolare avanti e indietro sulle anche per impedire di urlare, di strapparmi le vesti, di graffiarmi la carne di fare tutto quello che fa la gente quando supera la soglia di quello che riesce a sopportare. Piango e sento le lacrime bruciare sulla carne viva. Intono continuamente sottovoce la vecchia canzoncina del cavaliere del cespuglio di ginepro, aggrappandomi alle parole che ricordo perfino dopo che hanno smesso di avere un qualunque senso compiuto. Uno... due... tre... quattro... Conto. Sarà una vittoria gloriosa, mi dico, se riesco a superare la notte.

Alle prime ore del mattino, quando sono così stontito di stanchezza che traballo sulle gambe, finalmente mi arrendo e singhiozzo disperatamente come un bambino. Mi siedo in un angolo contro il muro e piango: un fiume inarrestabile di lacrime. Piango e piango mentre il dolore pulsante va e viene, segue i cicli suoi. In quella posizione mi fulmina il sonno. È un meraviglio quando mi riscuoto nella flebile luce grigia del mattino, buttato in un angolo, e ho l'impressione che non sia passato neppure un minuto. Anche se il dolore continua a pulsare, scopro che posso sopportare se sto fermo. Ed effettivamente ha perso la sua smania, presto forse sarà parte di me, come respirare.

Così rimango fermo e buono contro il muro, come un mano dolorante sotto l'ascella, per conforto, e scivolo in un secondo sonno, in una confusione di immagini tra le quali ne cerco una in particolare, allontanando le altre che mi sfiorano come foglie. È la ragazza. In piedi, spalle, china sul suo castello di neve o di sabbia. Porta una veste blu scuro. Avvicinandomi mi rendo conto che sta scavando nelle viscere del castello.

Avverte la mia presenza e si gira. Mi sbaglia. Mi

no aperto sulle ginocchia, mi fissa con durezza, la matita posata sulla carta.

– Questa invece recita così, – dico: – «Mi dispiace doverti dare brutte notizie. I soldati sono venuti e hanno portato via tuo fratello. Sono andato tutti giorni al forte a scongiurarli di farlo tornare a casa. Aspettavo lì seduto per terra col capo scoperto. Ieri per la prima volta hanno mandato uno a parlarmi. Dice che tuo fratello non è più qui. Dice che è stato mandato via. “Dove?” ho chiesto, ma non me l’ha voluto dire. Non farne parola a tua madre, ma prega con me per la sua salvezza».

E ora vediamo cosa dice la successiva –. La matita è ancora lì ferma; il sottufficiale non ha scritto niente, non si è mosso di una virgola.

– «Ieri siamo andati a prendere tuo fratello. Ci hanno fatto entrare in una stanza e lui era sopra un tavolo, cucito dentro un lenzuolo» –. Lentamente, Joll si appoggia allo schienale della sedia. Il sottufficiale chiude il taccuino e fa per alzarsi, ma con un gesto Joll lo trattiene. – «Volevano che me lo portassi via così, ma io ho insistito per vederlo prima. “E se il corpo che mi state dando fosse di un altro?” ho detto. “Ne avete tanti di corpi qui, corpi di giovani coraggiosi”. Così ho aperto il lenzuolo e ho visto che era proprio lui. Aveva le palpebre cucite con un punto. “Perché avete fatto questo?” ho detto. “È nostra abitudine”, ha detto lui. Ho strappato via il lenzuolo e ho visto che era tutto coperto di lividi e aveva i piedi rotti e gonfi. “Che cosa gli è successo?” ho chiesto. “Non lo so”, ha risposto quello, “sul foglio non c’è scritto, se vuole sapere qualcosa deve andare dal sergente, ma è molto occupato”. Abbiamo dovuto seppellire tuo fratello qui, fuori dalle mura del forte, perché cominciava a puzzare. Ti prego, dillo a tua madre e cerca di consolarla».

Adesso vediamo cosa dice la prossima. Ecco, vede, c’è un solo carattere, è il carattere barbaro per *guerra*. Ma ha anche altri significati, può significare *vendetta*, e se lo rovesciamo, così, può voler dire *piustizia*, non

c’è modo di sapere come sia inteso. Fa parte dell’zia dei barbari.

Stessa storia per il resto delle strisce –. Tuffo tro la mano sana e le mescolo. – Formano un’allegria. Si possono leggere in sequenze diverse. E per d’ogni singola striscia può essere letta in tanti modi. Le strisce insieme possono essere lette come un libro di guerra, come un piano di guerra. Oppure possono essere lette di lato e lette come la storia degli ultimi anni del vecchio Impero. Non c’è accordo tra gli studiosi su come vadano interpretati questi reperti antichi barbari. Intere serie allegoriche, come quelle possono essere rinvenute in tutto il deserto sepolto sotto la sabbia. Questa l’ho trovata a meno di tre metri da qui, tra le rovine di un edificio pubblico. Anche i cimiteri possono andare bene, però non sempre è facile dire dove si trovino i cimiteri dei barbari. La cosa migliore è scavare a caso, forse proprio nel punto dove si trova lei in questo momento ci sono resti di frammenti, ricordi dei morti. Anche l’aria: l’aria è piena di sospiri e di grida. Quelli non vanno mai persi, sta a sentire attentamente, con partecipazione, con il nando l’udito, li sentirà riecheggiare in eterno, della seconda sfera. La notte è il momento migliore. Anche tu, quando non si riesce a prendere sonno, è perché il nostro orecchio è stato colpito dalle grida dei morti come i loro scritti, si prestano alle più diverse interpretazioni.

Grazie. Ho finito la mia traduzione.

Per tutto il tempo ho sempre tenuto d’occhio il lenzuolo. Lui non s’è più mosso, salvo che per poggiare la mano sul braccio del suo subordinato, quando ho fatto riferimento all’Impero. Allora quello s’è alzato, pronunciando un picchiarmi.

Se mi viene vicino lo colpirò con tutta la forza che ho in corpo. Non scomparirà da questa terra senza lasciare il mio segno su di loro.

Il colonnello parla: – Non ha idea di come sia pericoloso il suo comportamento. Lei è l’unico funzionario

rio con cui abbiamo dovuto lavorare qui sulla frontiera che non ci abbia dato la sua piú totale collaborazione. Onestamente devo dirle che non sono interessato a quelle stecchette -. Accenna con la mano alle strisce sparse sulla scrivania. - Somigliano molto a quelle di un qualche gioco d'azzardo. So che altre tribú da queste parti giocano con stecchette di questo tipo.

Le chiedo di considerare pacatamente il tipo di futuro che può avere qui. Non può certamente conservare il suo posto. Si è cosí degradato che, anche se alla fine non verrà processato...

- Sto aspettando il processo! - grido. - Quand'è che me lo farà? Quand'è che mi porterà in tribunale? Quand'è che avrò modo di difendermi? - Sono infuriato. Questa volta le parole che mi mancavano davanti alla folla non mi mancano davvero. Se dovessi affrontare questi uomini adesso, di fronte a un pubblico, in un regolare processo, troverei le parole per svergognarli. Basta stare bene, essere forti: sento parole di fuoco gonfiarmi il petto. Ma non porteranno mai un uomo in tribunale finché è forte e capace di confonderli. Mi rinchiuderanno al buio fino a che non sarò ridotto a un idiota farfugliante, al fantasma di me stesso. Allora mi faranno un processo a porte chiuse e in cinque minuti liquideranno le formalità legali che trovano cosí noiose.

- Per tutto il periodo in cui vigono le leggi speciali, come sa, - dice il colonnello, - i civili sono sollevati dall'amministrazione della giustizia, che passa nelle mani della Terza Divisione -. Sospira. - Magistrato, si direbbe che lei sia convinto che non osiamo processarla perché abbiamo paura della grande popolarità di cui gode in questa città. Temo che non si renda conto di quanto lei stesso l'abbia compromessa, trascurando i suoi doveri, evitando i suoi amici, intrattenendosi con persone di basso rango. Non c'è nessuno con cui io abbia parlato che a un certo punto non sia stato offeso dal suo comportamento.

- La mia vita privata non li riguarda!

- E tuttavia sono costretto a riferirle che la decisione di sollevarla dal suo incarico è stata accolta con sollievo da piú parti. Io personalmente non ho niente contro di lei. Quando sono tornato, solo qualche giorno fa, avevo deciso che l'unica cosa che le avrei chiesto era di rispondere chiaramente a una semplice domanda, dopodiché sarebbe stato libero di andare dalle sue concubine.

Improvvisamente capisco che questi insulti potrebbero non essere gratuiti, che forse per qualche ragione a questi due signori farebbe molto comodo se perdesse il controllo. Ribollendo di indignazione, teso in ogni muscolo, mantengo il silenzio.

- Comunque si direbbe che lei abbia una nuova ambizione, - continua. - Forse vuole farsi un nome con l'Unico Uomo Giusto, l'uomo pronto a sacrificare la libertà per i suoi principi.

Ma lasci che lei chieda una cosa. Crede che sia così che la vedono oggi i suoi concittadini, dopo il ridicolo spettacolo che ha inscenato sulla piazza l'altro giorno? Mi creda: per la gente di qui lei non è l'Unico Giusto, è solo un buffone, un matto. Puzza, è sporco, lercio, il suo fetore si sente lontano un miglio. Ha l'aspetto di un vecchio mendicante, di uno che fruga nell'immordizia. Non la rivogliono, in nessun ruolo. Lei non ha futuro qui.

Vuole essere ricordato come un martire, immagino. Ma chi è che la metterà nei libri di storia? Questi di sordini sulla frontiera non hanno nessuna importanza. Tra poco sarà tutto passato e la frontiera tornerà a sorvegliare per altri vent'anni. La gente non è interessata alla storia di questo sperduto angolo di mondo.

- Non c'era nessun disordine sulla frontiera prima che arrivasse lei, - dico.

- Idiozie. Lei è semplicemente all'oscuro dei fatti. Vive nel passato. Crede che abbiamo a che fare con un piccolo gruppo di pacifici nomadi. Di fatto invece dobbiamo combattere con un nemico ben organiz-

zato. Se avesse seguito il corpo di spedizione se ne sarebbe reso conto.

- Quei poveri prigionieri che ha trascinato qui... sono *loro* il nemico che devo temere? È questo che mi sta dicendo? *Lei* è il nemico, colonnello. *Lei* ha cominciato la guerra, *lei* ha dato loro tutti i martiri di cui avevano bisogno. E non ha cominciato oggi ma un anno fa, quando ha compiuto le sue prime sporche atrocità! La storia mi terrà fuori da tutto questo!

- Idiozie. Non ci sarà storia, la vicenda è troppo banale -. Sembra impassibile, ma sono sicuro di averlo scosso.

- Lei è uno schifoso aguzzino! Merita di finire impiccato!

- Così parla il giudice, l'Unico Uomo Giusto; - mormora.

Ci fissiamo negli occhi.

- Ora, - dice sistemando le carte che ha davanti a sé, - vorrei una dichiarazione circa i rapporti intercorsi tra lei e i barbari durante la sua ultima e non autorizzata spedizione presso di loro.

- Mi rifiuto.

- Molto bene. La nostra conversazione è finita -. Si rivolge al suo subordinato. - Ora è affidato a lei -. Si alza e se ne va. Devo affrontare il sottufficiale.

La ferita sulla guancia, mai pulita né fasciata, è gonfia e infiammata. Sopra ci si è formata una crosta, come un grasso millepiedi. L'occhio sinistro è appena una fessura, il naso un grumo informe e pulsante. Devo respirare con la bocca.

Giaccio in un disgustoso puzzo di vomito, ossessionato dall'idea dell'acqua. Non bevo da due giorni.

Niente di nobile nelle mie sofferenze. Anzi, ben poco di quello che definisco sofferenza è doloroso. Ciò che devo subire è la sottomissione ai miei più primitivi bisogni corporali: bere, liberare l'intestino, trovare la posizione meno dolorosa. Quando il sottufficiale Mandel e il suo scagnozzo mi hanno portato qui, han-

no acceso la lampada e chiuso la porta, mi sono chiesto fino a che punto un uomo solido e in buone condizioni sarebbe stato in grado di sopportare il dolore in nome delle sue eccentriche idee su come debba comportarsi l'Impero. Ma ai miei aguzzini non importava niente dei vari gradi del dolore. L'unica cosa importante per loro era dimostrarmi cosa voglia dire vivere in un corpo in quanto corpo, un corpo che può coltivare delle idee a proposito della giustizia fintanto che è intero e in buona salute, ma che se ne dimentica subito, appena gli acchiappano la testa e gli ficcano dentro un tubo, per riempirlo di acqua salata finché comincia a tossire e a vomitare e a svuotarsi. Non sono venuti a farmi sputare la storia di quello che io avevo detto ai barbari e che i barbari avevano detto a me. Perciò non ho avuto modo di buttargli in faccia le nobili parole che mi ero preparato. Sono venuti nella mia cella per dimostrarmi il significato di umanità e nel giro di un'ora me l'hanno dimostrato, eccome.

E non è nemmeno una gara a chi regge di più. Prima pensavo: «Sono là. In un'altra stanza e discutono di me. Si stanno dicendo: "Quanto ci vorrà ancora prima che ceda? Tra un'ora torniamo a vedere cosa capita"».

Ma non è mica così. Non mi stanno sottoponendo a un complesso sistema di pene e privazioni. Per due giorni non mi danno da mangiare, né da bere. Al terzo giorno: - Mi dispiace, - dice l'uomo che mi porta il pasto, - ce n'eravamo scordati -. E non è per cattiveria che se ne scordano. I miei aguzzini hanno anche una vita loro. Io non sono il centro del loro universo. Lo scagnozzo di Mandel probabilmente passa i suoi giorni a contare sacchi nello spaccio della caserma, oppure a controllare i lavori, bestemmiando tra sé per il caldo. Lo stesso Mandel, ne sono certo, passa più tempo a lucidarsi le fibbie che a pensare a me. Quando ne ha voglia, viene da me e mi dà una lezione di umanità. Per quanto ancora sarò in grado di sopportare la casualità.

Sento un fruscio vicino, tra le foglie. - Riesci a vedere, zio?

- No.

- Ehi scimmiette, scendete giù! - grida qualcuno da sotto. Attraverso la corda tesa riesco a sentire la vibrazione del loro movimento tra le foglie.

Resto così per un bel pezzo, tenendomi attentamente in bilico sul piolo, sentendo il conforto del legno sotto la pianta dei piedi, cercando di non tremare, cercando per quanto possibile di mantenere costante la tensione della corda.

Per quanto tempo una folla di sfaccendati si accontenterà di guardare un uomo su una scala? Io per me resterei qui fino a farmi cadere la carne dalle ossa, con la tempesta, la grandine e l'inondazione, pur di vivere.

Ma ora la corda si tende, la sento addirittura stridere contro la corteccia, alla fine devo allungarmi tutto perché non mi strozzi.

Non è una gara di pazienza, allora: se la folla non è contenta si cambiano le regole. Ma a che serve prendersela con la folla? Si nomina un capro espiatorio, si indice una festa, le leggi sono sospese: chi non si precipiterebbe a vedere lo spettacolo? Che cosa ho da obiettare a queste esibizioni di degradazione, sofferenza e morte organizzate dal regime, se non la mancanza di decenza? Per che cosa verrà ricordata la mia amministrazione, oltre che per aver liberato venti anni fa la piazza del mercato dal mattatoio e averlo spostato in periferia, sempre nell'interesse della decenza? Cerco di gridare qualcosa, una parola di terrore nero, un urlo, ma la corda ormai è così stretta che mi strangola, non posso parlare. Sento il sangue martellarmi nelle orecchie, sento le dita dei piedi perdere il contatto con la terra. Sto altalenando delicatamente nell'aria, urto contro la scala, scalcio nel vuoto. I colpi di tamburo che sento nelle orecchie si fanno sempre più lenti e più forti, finché non sento che quelli.

Sto di fronte al vecchio, cercando di tenere aperti gli occhi malgrado il vento; aspetto che parli. Il vecchio fu-

cile sta sempre appoggiato tra le orecchie del suo collo, ma non è puntato contro di me. Mi rendo conto dell'immensità del cielo e del deserto tutto intorno a me.

Guardo le sue labbra. Da un momento all'altro parlerà: devo ascoltare molto attentamente, ripetere ogni sillaba, così che poi, ripetendomele e ritornandomele, riuscirò a trovare risposta a una domanda che mi è volata via dalla memoria, come un uccello.

Riesco a vedere ogni pelo della criniera del cavallo, ogni ruga della faccia dell'uomo, ogni sasso e ogni cespuglio sul fianco della collina.

La ragazza, con i capelli neri stretti in una treccia appoggiata su una spalla, alla maniera barbara, è seduto sul suo cavallo, dietro di lui. Ha la testa china, e lei aspetta che parli.

- Che peccato, ormai è troppo tardi! - sospiro.

E oscillo appeso alla corda. La brezza mi solleva le grembiule e gioca col mio corpo nudo. Sono rilassato, galleggio, vestito da donna.

Quelli che devono essere i miei piedi toccano terra anche se sono ormai insensibili a tutto. Mi allungo con cautela, il più possibile, leggero come una foglia che mi stringeva la testa, qualunque cosa fosse, lenta. Mi esce fuori un poderoso, rauco sospiro di sollievo. Va bene.

Poi mi sfilano il cappuccio e il sole abbagliandomi ferisce gli occhi. Vengo rimesso in piedi con violenza, tutto ondeggia intorno a me, perdo i sensi.

Da qualche parte, alla periferia della coscienza, sento bisbigliare la parola *volare*. Sì, è vero, stavo volando.

Guardo gli occhi celesti di Mandel. Le sue labbra si muovono ma non sento parole. Scuoto il capo e mi volta che ho cominciato a farlo, mi rendo conto di non poter più smettere.

- Stavo dicendo, - ripete - ora ti mostreremo il vero modo di volare.

- Non sente, - dice qualcuno. - Sì che sente, è il vecchio Mandel. Scioglie la corda che ho intorno al collo e la lega a quella che mi stringe i polsi. - Tiratelo sù.

Se riesco a tenere le braccia rigide, se sono abbastanza acrobata da lanciare un piede in alto e attaccarmi con quello alla corda, riuscirò a stare appeso a testa in giù senza alcun danno. È l'ultimo pensiero prima che comincino a tirarmi su. Ma sono debole come un bambinetto, le mani legate dietro la schiena salgono e quando i piedi non toccano più terra sento un terribile strappo alla spalla, come se mi fosse stato strappato un intero fascio muscolare. Dalla gola mi esce il primo urlo lacerante, come se avessero rovesciato un sacco di ghiaia. Due bambinetti scendono dall'albero e, mano nella mano, senza guardarsi indietro, trotterellano via. Lancio ancora il mio grido straziante, non c'è niente che io possa fare per interromperlo, esce fuori da un corpo che sa di essere danneggiato, forse in modo irreparabile, e ruggisce terrorizzato. Anche se mi dovessero sentire tutti i bambini della città non posso farci niente, non posso smettere: preghiamo solo che non imitino i giochi dei loro genitori, senno' domani ci saranno migliaia di corpiccioli al vento, appesi ai rami degli alberi. Qualcuno mi dà uno spintone e io comincio a dondolare nell'aria avanti e indietro, come un pendolo, come una grande vecchia falena con le ali incollate, grugnisco, grido. - Sta chiamando i suoi amici barbari, - commenta qualcuno. - Quella che sentite è la lingua dei barbari -. Ridono.

Capitolo quinto

I barbari escono di notte. Prima del tramonto bisogna riportare dentro tutte le capre, sbarrare le porte della città, e mettere una sentinella a gridare le ore su ogni torretta. Di notte, si dice, i barbari strisciano fuori e si aggirano assetati di morte e di rapina. Nei sogni dei bambini le persiane si spalancano e alle finestre compaiono le facce feroci dei barbari. - Sono arrivati i barbari! - urlano disperati e non c'è modo di consolarli. Scompare il bucato steso ad asciugare, scompare il cibo dalle credenze, malgrado siano chiuse. I barbari hanno scavato un tunnel sotto le mura, dice la gente, entrano ed escono come vogliono, prendono quello che vogliono, nessuno può più ritenersi sicuro. I contadini continuano a lavorare la terra, ma escono in bande, nessuno va più nei campi da solo. Lavorano senza entusiasmo; i barbari sono là, aspettano il raccolto - dicono - poi allagheranno di nuovo le terre.

Perché l'esercito non li ferma? La gente protesta. La vita sulla frontiera è diventata troppo dura. Parlano di ritornare in patria, ma poi si ricordano che le strade non sono più sicure, per via dei barbari. Non è più possibile comprare liberamente tè e zucchero perché i negozianti ne mettono via intere scorte. Chi mangia in abbondanza lo fa a porte chiuse per paura dell'invidia del vicino.

Tre settimane fa è stata violentata una bambina. Giocava con gli amici lungo i canali di irrigazione e loro non si sono accorti della sua assenza fino a che non

quelli non hanno cominciato a costruire le loro capanne di paglia e fango contro le mura della città, dalla parte della piazza vicino agli alberi di noce, e i loro figli, sempre piú audaci, hanno cominciato a intrufolarsi nelle cucine e a rubacchiare. Una notte poi un branco dei loro cani è penetrato nel recinto delle pecore, sbrannando una dozzina di agnelli. A quel punto tutti hanno iniziato a odiarli. I soldati si sono messi in moto: hanno cominciato a sparare a vista ai loro cani e una mattina, quando gli uomini erano ancora giú al lago, hanno abbattuto tutte le loro capanne. Per giorni e giorni i pescatori si sono nascosti nel canneto. Poi, una dopo l'altra, le loro piccole capanne di paglia e fango hanno iniziato a riapparire, questa volta fuori dalle mura, sul versante settentrionale. Le capanne potevano restare, ma le sentinelle, alle porte della città, avevano l'ordine di non farli entrare. Ora che il regolamento s'è un po' allentato si ricomincia a vederli, al mattino, quando portano il pesce appeso alle corde e cercano di venderlo di casa in casa. Non conoscono i soldi e vengono truffati crudelmente, darebbero qualunque cosa per un bicchierino di rum.

È gente ossuta, col petto sporgente. Le loro donne sembrano sempre incinte e i loro figli sono rachitici. In alcune ragazze dagli occhi liquidi c'è una sorta di fragile bellezza; ma salvo questo vedo solo ignoranza, furbizia, trasandatezza. E loro? Come mi vedono loro, seppure mi vedono? Una bestia che li guarda da dietro un cancello, il lurido rovescio di questa bella oasi dove hanno trovato precario rifugio.

Mi cade addosso un'ombra, un giorno, mentre dormicchio nel cortile, un piede mi colpisce piú volte, leggermente; alzo la testa e incontro gli occhi blu di Mandel.

- Ti nutriamo bene? - dice. - Stai ingrassando, eh? Annuisco, rimanendo seduto ai suoi piedi.

- Perché non possiamo mica tenerti qui all'ingrasso per sempre!

C'è una pausa, durante la quale ci esaminiamo.

- Quand'è che comincerai a lavorare per pagare il tuo mantenimento?

- Sono un prigioniero in attesa di giudizio. I prigionieri in attesa di giudizio non sono tenuti a lavorare per il loro mantenimento. È la legge. Sono mantenuti a spese delle casse pubbliche.

- Ma tu non sei un prigioniero. Sei libero di andare dove vuoi -. Aspetta che abbochi. Non rispondo. Riprende: - Come puoi essere un prigioniero se non abbiamo il tuo incartamento? Pensi che non teniamo i registri? Non c'è un fascicolo tuo, quindi devi essere libero.

Mi alzo e lo seguo attraverso il cortile fino alla porta della città. La guardia gli passa le chiavi e lui apre.

- Vedi? La porta è aperta.

Esito prima di varcarla. C'è qualcosa che vorrei sapere. Lo guardo in faccia, fisso i suoi occhi chiari, finestre dell'anima, fisso la bocca attraverso la quale si esprime il suo spirito. - Ha un minuto per me? - dico. Siamo sulla porta, dietro di noi c'è la guardia che finge di non sentire. - Non sono piú un ragazzo, - dico, - e qualunque fosse il futuro che mi aspettava in questo luogo oramai è distrutto -. Accenno alla piazza, alla polvere svolazzante trascinata dal torrido vento estivo, foriera di sventura e malattia. - E poi sono già morto una volta, su quell'albero, è stato soltanto lei a decidere di salvarmi. Perciò c'è una cosa che vorrei sapere prima di andarmene. Se non è troppo tardi, con i barbari alle porte -. Sento che un leggerissimo sorriso di scherno m'increspa le labbra, non posso reprimerlo. Guardo in alto, verso il cielo sgombro. - Mi perdoni se la domanda sembra impudente, ma vorrei sapere: come fa a mangiare dopo, dopo aver... lavorato con le persone? È una domanda che mi sono sempre posto a proposito dei boia e di altra gente del genere. Aspetti... mi ascolti ancora un momento, sono sincero, non mi è stato facile arrivare a fare questa domanda, poiché lei mi spaventa a morte, ma non c'è bisogno che glielo dica, sono sicuro che ne è consapevole. Riesce a

toccare il cibo, dopo? Ho immaginato che uno senta il bisogno di lavarsi le mani. Ma non basta una semplice lavata di mani, ci dev'essere bisogno di un intervento sacerdotale, di una cerimonia di purificazione, non crede? Una sorta di purificazione anche per l'anima. Così me lo sono figurato. Altrimenti come sarebbe possibile tornare alla vita di tutti i giorni: sedersi a tavola, per esempio, e spezzare il pane insieme alla famiglia, ai compagni?

Si gira per allontanarsi e io, lentamente, lo afferro per un braccio con la mano simile a un artiglio. - No, ascolti! - dico. - Non vorrei che mi capisse male. Non la sto accusando di nulla, non me la prendo con lei. Queste cose le ho superate da un pezzo. Anch'io, lo sa bene, ho passato una vita al servizio della legge, ne conosco le pieghe, so che spesso l'opera della giustizia risulta oscura. Sto solo cercando di capire. Sto cercando di capire in quale zona viva lei. Cerco di immaginare come respira e mangia e vive le sue giornate. Ma non ci riesco! È questo che mi turba. Se fossi in lui, mi dico, mi sentirei le mani così sporche da vomitare...

Si libera dalla mia presa e mi colpisce sul petto con tanta forza che resto a bocca aperta e perdo l'equilibrio indietreggiando. - Brutto porco! - grida. - Brutto porco, matto da legare! Fuori! Va' a crepare da qualche altra parte!

- Quand'è che si farà il mio processo? - gli grido dietro mentre se ne va. Non risponde.

Non c'è un buco dove nascondersi, e poi perché dovrei farlo? Dall'alba al tramonto sono in bella vista sulla piazza, mi aggiro per le stalle o siedo all'ombra degli alberi. Gradualmente, man mano che si diffonde la voce che il vecchio magistrato ha preso le sue batoste e se l'è cavata, la gente non ammutolisce più, smette di voltarmi le spalle quando mi avvicino. Scopro che non sono del tutto privo di amici, soprattutto tra le donne, che nascondono a fatica la voglia di sentire la mia campana. Facendo su e giù per le strade passo davanti alla

paffuta moglie del vivandiere che stende il bucato. Ci salutiamo. - Come sta, signore? - dice. - Abbiamo sentito che ha passato un brutto periodo -. Gli occhi le brillano, avidi ma circospetti. - Non vorrebbe venire a prendere una tazza di tè? - Così sediamo insieme a tavola della cucina e lei manda i bambini fuori, a giocare. Mentre bevo il tè e attingo continuamente a un piattino di deliziosi biscotti ai cereali fatti in casa, la donna fa le prime mosse di questo tortuoso gioco di botta e risposta. - Se n'era andato da tanto tempo che avevamo cominciato a chiederci se sarebbe mai tornato... e poi, con i problemi che ha avuto. Come sono cambiate le cose! Quando comandava lei tutto questo non succedeva. Tutti questi forestieri che arrivano da la capitale e sconvolgono tutto! - Ora tocca a me. Già, non capiscono come ci regoliamo noi, qui in provincia, - dico dopo un sospiro. - Tante storie per una ragazza...! - Sgranocchio un altro biscotto. Uno scemo innamorato viene preso in giro, ma alla fine viene sempre perdonato. - Per me riportarla a casa era solo questione di buon senso, ma come farlo capire a loro? - Continuo a parlare a casaccio; lei sta a sentire queste mezze verità, assentendo, guardandomi come un falco. Facciamo finta che la voce che ascolta non sia quella dell'uomo che oscillava appeso all'albero, l'uomo che chiedeva pietà e urlava così forte da svegliare i morti - ... e comunque, speriamo che adesso sia finita. Mi ancora male -. Mi tocco la spalla. - Quando s'inverte il corpo è così lento a riprendersi...

E così mi confesso per campare. E se la sera ho ancora fame, davanti ai cancelli della caserma aspetto il fischio di richiamo per i cani e insieme a loro scivo dentro, dove in genere riesco a convincere le sguatterie a darmi qualche avanzo della cena dei soldati. Una ciotola di fagioli freddi o il fondo della pentola della minestra o una mezza pagnotta di pane.

Oppure, la mattina, posso fare un salto alla locanda appoggiarmi al battente della porta della cucina, inalare tutti quei buoni odori, maggiorana e lievito, cipol-

Certe mattine nei campi troviamo impronte fresche. Tra gli stenti cespugli che segnano il limite estremo della terra coltivata, il guardiano vede una forma che il giorno prima non c'era, lo giura, e che il giorno dopo è di nuovo scomparsa. I pescatori non osano più uscire prima dell'alba. La loro pesca oramai è così misera che ce la fanno appena a sopravvivere.

In due giorni di sforzi collettivi, in cui abbiamo lavorato con le armi al fianco, siamo riusciti a mietere i campi, anche quelli più lontani, raccogliendo ciò che era rimasto dopo l'inondazione. Il risultato sono quattro tazze di grano al giorno per famiglia. Meglio di niente.

Anche se il cavallo cieco continua a far girare la ruota del mulino che riempie il serbatoio vicino alla riva del lago, quello che irriga gli orti della città, sappiamo che la conduttura può essere tagliata in qualsiasi momento e così abbiamo cominciato a scavare nuovi pozzi dentro le mura.

Ho sollecitato i miei concittadini a coltivare i loro orticelli, a piantare i tuberi che resistono al gelo. - La cosa più importante è superare l'inverno, - dico. - A primavera manderanno aiuti, su questo non c'è dubbio. Dopo il primo disgelo potremo piantare il miglio perlato.

La scuola è stata chiusa e i bambini sono stati messi a rastrellare le salate lingue di sabbia della sponda meridionale del lago, in cerca dei minuscoli crostacei

rossi che abbondano nelle secche. Li mettiamo a seccare e poi li pressiamo in pacchi da una libbra. Hanno uno sgradevole sapore oleoso; in genere li mangiano solo i pescatori, ma prima che arrivi l'inverno sospetto che saremo ben felici di divorare ratti e insetti.

Sul bastione settentrionale abbiamo messo in fila una serie di elmi con le lance accanto. Ogni mezz'ora un bambino passa e li muove leggermente uno per uno. In questo modo speriamo di ingannare l'occhio acuto dei barbari.

La guarnigione lasciataci da Mandel consiste di tre uomini. A turno montano la guardia alla porta del tribunale, che è chiuso; ignorati dal resto della popolazione, se ne stanno per conto loro.

Per tutto quello che riguarda le misure di sopravvivenza da adottare ho preso io il comando. Nessuno me l'ha contestato. Ho di nuovo la barba ben curata, i vestiti puliti. Di fatto ho riassunto l'amministrazione della giustizia interrotta un anno fa dall'arrivo della Guardia civile.

Dovremmo tagliare la legna e metterla da parte per il fuoco, ma non si trova nessuno disposto ad avventurarsi fino alla boscaglia carbonizzata sulle sponde del fiume, dove i pescatori giurano di aver visto tracce recenti di accampamenti barbari.

Mi sveglia qualcuno che bussa alla porta del mio appartamento. È un uomo con la lanterna, bruciato dal vento, magro come un chiodo, senza fiato. Porta un cappotone militare troppo grande per lui. Mi guarda stralunato.

- Chi sei? - chiedo.

- Dov'è il sottufficiale? - risponde ansimante, guardando oltre le mie spalle.

Sono le due di notte. Le porte sono state aperte per far entrare il colonnello Joll con la sua carrozza, che ora è lì, in mezzo alla piazza, con le stanghe poggiate a terra. Parecchi uomini vi si sono rifugiati dietro per ripararsi dal vento gelido. Dalle mura le sentinelle di turno guardano giù.

– Abbiamo bisogno di cibo, cavalli freschi, foraggio, – dice lo sconosciuto. Mi precede, va ad aprire lo sportello della carrozza e continua: – Il sottufficiale non c'è, signore. Se n'è andato –. Dietro il finestrino, alla luce della luna, intravedo Joll. Anche lui mi vede. Lo sportello si richiude di scatto e sento il rumore del lucchetto. Scrutando attraverso il vetro riesco a individuarlo, seduto nell'angolo più buio e più lontano, rigido, voltato dall'altra parte. Picchio sul finestrino ma lui non reagisce, poi i suoi subordinati mi cacciano via.

Una pietra lanciata nel buio va a finire sul tetto della carrozza.

Un altro attendente di Joll arriva di corsa. – Niente, non c'è niente, – annuncia ansimante: – le stalle sono vuote, li hanno portati via tutti –. L'uomo che aveva staccato i cavalli dalla carrozza comincia a bestemmiare. Un'altra pietra manca il bersaglio e per poco non colpisce me. Le tirano dalle mura.

– Statemi a sentire, – dico. – Siete stanchi e intrisiti. Mettete i cavalli nelle stalle e venite dentro, mangiate qualcosa, raccontateci cos'è successo. Da quando siete andati via non abbiamo più avuto notizie. Se quel pazzo vuole restare seduto in carrozza tutta la notte, lasciatelo fare.

Mi ascoltano a malapena. Sono affamati, esausti, e hanno già fatto più del loro dovere portando in salvo quel poliziotto, strappandolo alle grinfie dei barbari. Bisbigliano qualcosa tra di loro, mentre riattaccano la coppia di cavalli sfiniti.

Attraverso il vetro, fisso quella macchia più chiara nell'oscurità che è il colonnello Joll. Il mio mantello sbatte nel vento, tremo per il freddo, ma anche per la tensione della rabbia repressa. Vorrei rompere il finestrino, acchiapparlo e trascinarlo fuori, attraverso le lame di vetro taglienti, sentire la sua pelle che s'impiglia nelle schegge e si lacera, buttarlo per terra e prenderlo a calci fino a ridurlo una poltiglia.

Come sfiorato da questa corrente assassina, Joll gi-

ra riluttante la testa verso di me. Quindi scivola sul sedile fino ad arrivare a sua volta dietro il vetro. Il suo viso è nudo, pallidissimo, forse per effetto della bluastra luce lunare, forse perché è esausto. Fisso le sue pallide tempie. Ricordi del seno materno, dello strattone alla corda del primo aquilone che ha fatto volare, oltre che di quelle intime crudeltà per le quali lo detesto, sono albergati in quell'alveare.

Mi guarda, i suoi occhi scrutano la mia faccia. Non ha più le lenti scure. Chissà se anche lui deve reprime l'impulso di allungare una mano, afferrarmi, accermarmi con gli spuntoni di vetro?

Ho una lezione per lui, una lezione che ho meditato a lungo. Pronuncio le parole e vedo che me le legge sulle labbra: – Il crimine che è latente in noi, lo dobbiamo infliggerè a noi stessi, – dico. E continuo ad annuire come per confermare il messaggio. – Non agli altri, – dico. Ripeto le parole, indicandomi il petto. Lui mi guarda la bocca, le sue labbra sottili si muovono, come per imitazione, o forse per derisione. Non so. Un'altra pietra, più pesante, forse un mattone, colpisce la carrozza con grande fragore. Lui sobbalza, i cavalli stratttonano le briglie.

Arriva qualcuno di corsa. – Via! – grida. Mi supera scansandomi con uno spintone e va alla porta della carrozza. Ha le braccia piene di pagnotte. – Dobbiamo andare via! – grida. La carrozza si mette in moto, le ruote cigolano.

Afferro la mano dell'uomo. – Aspetta, – dico, – non vi lascerò andare finché non saprò cos'è successo!

– Ma non capisci! – urla divincolandosi. Le mie mani sono ancora deboli. Per trattenerlo lo devo quasi abbracciare. – Dimmelo e poi va' pure via, – ansimo.

La carrozza si sta avvicinando alle porte della città. I due soldati a cavallo le hanno già varcate, gli altri uomini seguono a piedi, di corsa. Dal buio piombano sulla carrozza sassi, imprecazioni e grida.

– Che vuoi sapere? – mi chiede, divincolandosi inutilmente.

- Tutti gli altri, dove sono?
 – Scomparsi. Dispersi. Dappertutto. Non lo so dove sono. Siamo arrivati qui da soli, era impossibile rimanere uniti –. Vedendo i suoi compagni scomparire ingoiati dalla notte, si divincola con furia. – Lasciami andare, – singhiozza. Non è piú forte di un bambino.
 – Un momento. Com'è possibile che i barbari vi abbiano ridotto cosí?
 – Siamo morti di freddo in montagna! Di fame nel deserto! Perché nessuno ci ha detto che sarebbe stato cosí? Non ci hanno sconfitti, ci hanno attirati nel deserto e poi sono scomparsi!
 – Chi vi ha attirati?
 – Loro, i barbari! Ci attiravano sempre piú in là, non riuscivamo mai a raggiungerli. Assalivano i dispersi, la notte mettevano in fuga i nostri cavalli, non ci affrontavano mai direttamente!
 – Cosí vi siete arresi e siete tornati indietro?
 – Sí!
 – E pensi che io ti creda?
 Mi guarda disperato, furibondo. – Perché dovrei mentire? – urla. – Non voglio restare indietro, tutto qui! – Si libera con uno strattone. Riparandosi la testa con le mani, corre via, oltre la porta, nell'oscurità.

I lavori di scavo si sono fermati al terzo pozzo. Alcuni degli operai sono tornati a casa, altri sono lí in attesa di ordini.

- Qual è il problema? – chiedo.
 Indicano un mucchietto di ossa nella terra appena smossa. Sono ossa di un bambino.
 – Ci doveva essere una tomba qui, – dico. – Strano posto per una tomba –. Siamo nello spiazzo vuoto dietro la caserma, tra la caserma e il tratto meridionale delle mura. Le ossa sono vecchie, hanno assorbito il colore rossiccio dell'argilla. – Che volete fare? Possiamo ricominciare a scavare piú vicino alle mura, se volete.
 Mi aiutano a scendere nella buca. Dentro fino al petto, gratto via la terra da una mascella ancora conficca-

- ta nel muro. – Ecco il cranio, – dico. No, il cranio lo avevano già tirato fuori loro, me lo mostrano.
 – Si guardi sotto i piedi, – mi dice il capo degli scavi.
 È troppo scuro per vedere, ma quando do un leggero colpo con la pala sento qualcosa di duro, tocco e mi rendo conto che sono ossa.
 – Non sono state sepolte per bene, – dice accoccolandosi sul bordo della fossa. – Sono state buttate lí alla rinfusa, una sull'altra.
 – Già, – dico, – non si può scavare qui, vero?
 – No.
 – Dobbiamo riempire il pozzo e ricominciare a scavare piú vicino al muro.
 Non risponde. Allunga una mano e mi aiuta a risalire dalla buca. Anche gli altri tacciono. Tocca a me ributtare dentro le ossa e la prima palata di terra, prima che riprendano le vanghe.

Nel sogno sono di nuovo nella fossa. La terra è umida, e acqua nera affiora dappertutto, i piedi affondano, lí sollevo lentamente, aa certa fatica.

Tasto il terreno in cerca di ossa. E tiro su il pizzo di un sacco di iuta, nero, fradicio, che mi si disfa tra le dita. Cerco ancora piú a fondo nella melma. Una forchetta, storta e macchiata. Un uccello morto, un papagallo. Lo tiro su per la coda, le penne infangate pendono inerti, come le ali, zuppe d'acqua, le orbite sono vuote. Quando lo lascio andare sprofonda nella terra senza far rumore. «Acqua avvelenata, – penso. – Devo stare attento a non bere qui. Non devo toccarmi le labbra con la mano destra».

Non dormo con una donna da quando sono tornato dal deserto. Ora, proprio in uno dei momenti meno appropriati, il mio sesso torna a farsi vivo. Dormo male e al mattino mi sveglio con un'erezione sorda, come un ramo che mi spunti dai lombi. Non ha niente a che fare col desiderio. Steso sul letto sfatto attendo che passi. Cerco di evocare le immagini della ragazza che ha dor-

– Ho una paura terribile, – dice, – ho il terrore di quello che ci succederà. Spero solo che tutto vada bene e vivo alla giornata. Qualche volta però mi capita di immaginare quello che mi potrebbe succedere e allora la paura mi paralizza. Non so più che fare. Non riesco a non pensare ai bambini. Che ne sarà di loro? – Si mette seduta sul letto. – *Che ne sarà dei bambini?* – chiede con foga.

– Non faranno del male ai bambini, – le dico. – Non faranno del male a nessuno. Le accarezzo i capelli, cercando di calmarla, e la tengo stretta, finché si fa di nuovo l'ora di allattare il piccolo.

Dorme meglio giù in cucina, mi dice. Si sente più sicura se quando si sveglia vede brillare le braci attraverso la grata della stufa. E poi le piace tenere il bambino a letto con sé. Ed è meglio che sua madre non scopra dove passa le notti.

Anch'io ho la sensazione di aver sbagliato e non vado più a trovarla. Ora che dormo da solo mi manca l'odore di timo e di cipolla delle sue dita. Per una sera o due provo una sorta di tranquilla, debole malinconia, poi comincio a dimenticare.

Fuori, all'aperto, vedo arrivare la tempesta. Il cielo si è andato schiarendo fino ad assumere un biancore osseo con striature di rosa che sfumano a nord. L'ocra dei tetti riluce, l'aria si fa luminosa, la città splende, priva di ombre, misteriosamente bella in questi ultimi momenti.

Salgo sulle mura. Tra i finti soldati c'è gente che è venuta a scrutare l'orizzonte, dove già ribolle un gran nuvolone di polvere e sabbia. Nessuno parla.

Il sole si fa di rame. Tutte le barche hanno lasciato il lago, gli uccelli hanno smesso di cantare. Un intervallo di profondo silenzio. Poi si scatena il vento.

Al riparo nelle nostre case, con le finestre sbarrate, i pali piantati dietro le porte e la leggera polvere grigia che già piove dal tetto e dal soffitto a coprire ogni su-

perficie esposta, depositare uno strato sottile sull'acqua da bere e farci stridere i denti, pensiamo ai nostri fratelli, là fuori, che in situazioni come queste non possono fare altro che voltare le spalle al vento e resistere.

La sera, per quell'ora o due che posso permettermi di stare davanti al camino prima che la mia razione di legna finisca e sia costretto a infilarmi sotto le coperte, mi dedico ai miei vecchi passatempi: riparo come posso le casse di pietre che ho trovato rotte e buttate da una parte nel giardino del tribunale, oppure riprendo il vecchio gioco e provo a decifrare la scrittura arcaica sulle tavolette di pioppo.

Mi sembra giusto che, in segno di rispetto per coloro che hanno abitato le rovine nel deserto, si debba lasciare per i posteri una testimonianza della colonia sepolta sotto le mura della città. E per scrivere questa storia non c'è uomo più adatto del suo ultimo magistrato. Ma quando mi siedo a tavolino, avvolto nella mia vecchia pelliccia d'orso per difendermi dal freddo, con una sola candela (perché anche il sego è razionato) e una pila di ingialliti documenti accanto, quello che mi sorprende a scrivere non sono gli annali di un avamposto di frontiera o il resoconto di come la gente di questo avamposto ha passato l'ultimo anno pensando alla propria anima, in attesa dei barbari.

«Nessuno che abbia visitato l'oasi, – scrivo, – è rimasto indenne dal fascino della vita in questa città. Vivevamo al ritmo delle stagioni, dei raccolti, della migrazione degli uccelli acquatici. Non c'era niente a separare noi dalle stelle. Avremmo fatto qualunque concessione, se solo avessimo saputo quale, pur di continuare a vivere qui. Questo era il paradiso in terra».

Per un bel pezzo fisso quello che ho scritto. Sarebbe deludente scoprire che le tavolette di pioppo che per tanto tempo ho cercato di decifrare contengono un messaggio ingannevole, equivoco, deprecabile come questo.

«Forse verso la fine dell'inverno, – penso, – quan-